



Luglio - Sett. 1994

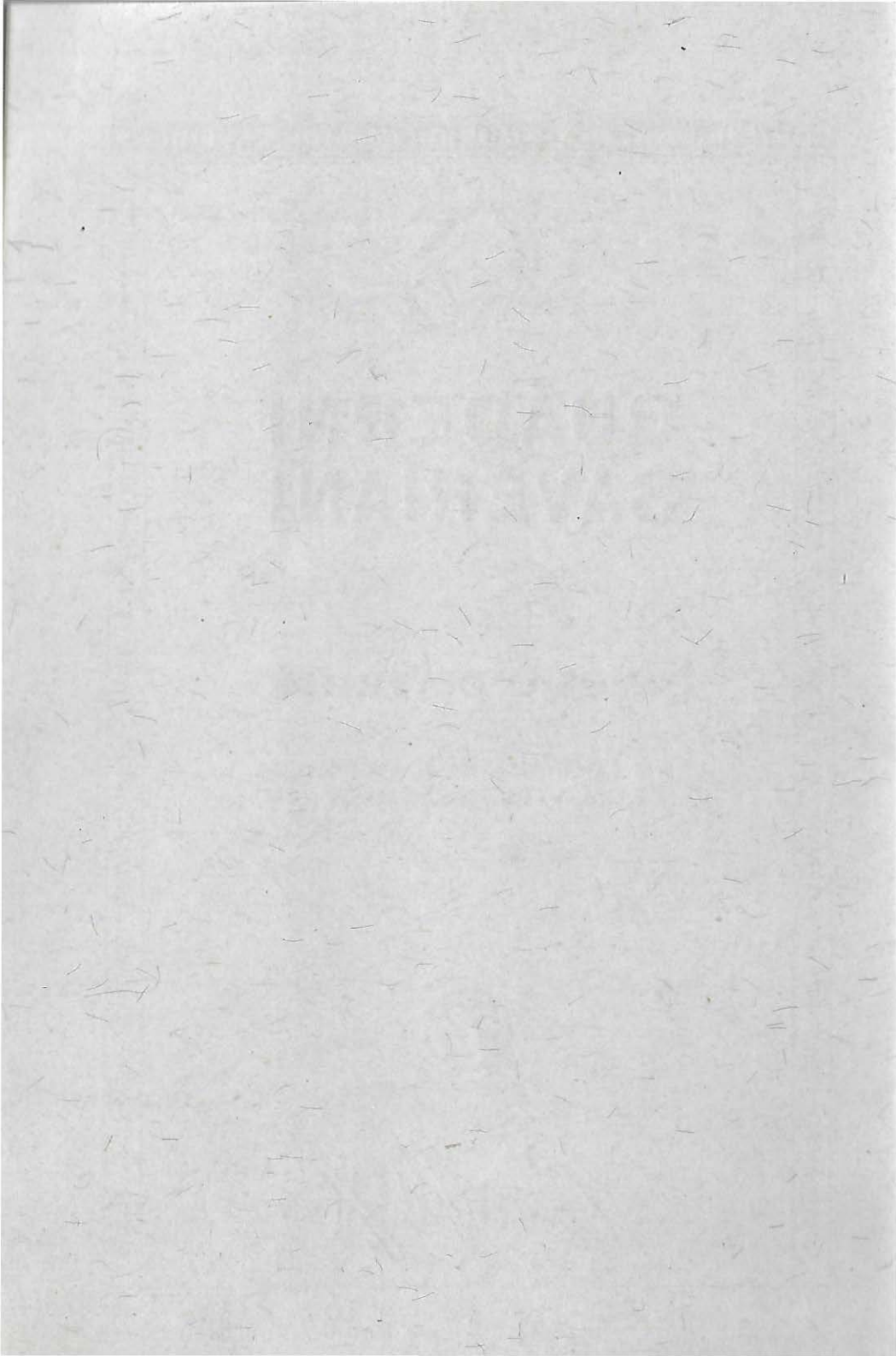
QUADERNI SAVERIANI

SINODO D'AFRICA

PROVOCAZIONI PER
LA VITA RELIGIOSA

52

ComMix





Luglio -Sett. 1994

QUADERNI SAVERIANI

SINODO D'AFRICA

PROVOCAZIONI PER
LA VITA RELIGIOSA

52

Complix

INDICE

Presentazione	pag.	3
Il parere della consulta	»	5
SINODO D'AFRICA: Provocazioni per la vita religiosa	pag.	7
Provocazioni per la vita religiosa	»	7
Un primo bilancio	»	8
Iglesia africana en Sínodo	»	10
Provocazioni alla vita apostolica	»	16
Svolta promettente della vita religiosa	»	20
Message of the Synod	»	24
Etica africana e cristiana	»	28
NOTIZIE	»	37
INDIRIZZI TELEFONI FAX	»	47

Carissimi fratelli,

incontrando i confratelli e riflettendo sulla nostra esperienza, mi pare che ad un certo punto del cammino vocazionale sorgano inevitabilmente degli interrogativi cruciali per lo sviluppo della fede e la crescita nella vocazione.

Agli inizi, quando si accetta la prospettiva della vocazione, si è del tutto orientati ad essa e c'è quasi coincidenza tra idealismo della vocazione ed esperienza del vissuto. La tensione dello spirito è forte verso un ideale che sembra promettere la soddisfazione della propria realizzazione collegata con il piacere del bene fatto, della incidenza sul mondo circostante e della riconoscenza che dovrebbe venire dai "beneficati". Tutto ciò, vissuto in un clima di grande fede, può dare la sensazione della facile coincidenza tra vocazione e realtà, anche per il futuro.

L'esperienza della vita mostra poi che la propria realizzazione non passa per i sentieri che si erano immaginati, che il bene è più costoso che gratificante, che il mondo non solo non si riesce a cambiarlo ma neanche a scalfirlo e che la riconoscenza è rara. E il punto più pesante da sopportare in questo scontro tra proiezione e realtà è dato dai limiti che troviamo vicini a noi o addirittura in noi stessi. La nostra divisione interiore poi ci rende inconcludenti e questa inconcludenza aumenta a sua volta il disagio interiore. Il vissuto della vocazione è molto diverso da come lo si era immaginato. Sorge allora la domanda: ma è questo che cercavo? E' questa la vita religiosa? E' questa la missione? Ma vale la pena dare tanto per ottenere così poco? E può sorgere la tentazione del rimpianto. E quando alla constatazione della propria insoddisfazione si unisce la facile immaginazione di una vita piena di benessere e di piaceri, può nascere addirittura un segreto rancore verso Dio che ce la impedirebbe e che avrebbe la "colpa" di una chiamata che non mantiene le promesse. Si presentano allora diverse possibilità: rassegnarsi ormai a continuare in qualche modo? Saltare il fosso e cercare altrove? Ritentare ancora nella fede?

Prima di tutto c'è da dire che in parte questo percorso è

naturale, sia per la ineliminabile distanza tra ideale e realtà, sia perché falsamente agli inizi si pensa sempre che il bene sia facile e ripaghi abbondantemente, sia perché ci si illude sulle proprie e altrui possibilità. Riconoscere perciò che nel nostro cuore ci sono sentimenti e sospetti simili è un momento di verità e quindi un passo positivo. Diversamente essi, dal più profondo dello spirito, opereranno nascostamente ma in tutta libertà.

Del resto la fede si accompagnerà sempre con la sua tentazione fondamentale; quella suggerita dal serpente agli inizi e cioè che Dio è antagonista dell'uomo e nemico della sua felicità e non c'è quindi da fidarsi di lui e che i nostri interessi ce li facciamo meglio noi. E' la perenne tentazione della nostra autoidolatria. Non c'è dunque da meravigliarsi se risorge in continuità nel nostro spirito la tentazione di riprenderci l'autonoma gestione della nostra vita.

Quegli interrogativi e quelle alternative occorre dunque affrontarli apertamente e diventeranno allora occasione di maturazione. Ci si accorgerà allora che, ripulito il campo da troppo facili e impossibili fantasticherie, per conservare il senso del proprio vivere, per non arrivare alla rinuncia o della propria dignità o della propria speranza, non c'è altra via che continuare ad insistere nell' "impossibile sogno" di una pienezza affidata al Dio della vita. Solo la fede difatti è in grado di terremotare la cittadella del nostro egoismo e farci uscire dal piccolo territorio del nostro io. Del resto, una vita di benessere, gaudente e ben protetta, con la sola preoccupazione di non toccare o farsi toccare da nessuno.... non sarebbe questa una vita ben triste?

Tuttavia non è sufficiente ravvivare di tanto in tanto le motivazioni della fede: occorre rimanere nella tensione della sua crescita. Come tutte le relazioni umane, anche quella della fede funziona se raggiunge una certa intensità. (Con un'acqua a 50 gradi, basterà una giornata per cuocere il riso?). Saremo allora in grado di sacrificarci per i valori in cui crediamo, quando non riusciamo, per qualunque motivo, a godere del loro riflusso benefico su di noi e di portare così il peso della nostra vocazione, che è come un cammino nel deserto o, come diceva il Fondatore, una specie di martirio quotidiano.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

IL PARERE DELLA CONSULTA MEDICA

Roma, 22 giugno 1994

Nella sede della S. Congregazione per la causa dei Santi si è riunita la consulta medica (formata da cinque medici) per esaminare le modalità della guarigione da "cancro alla testa del pancreas" della S.ra Sabina Kamariza ritenuta miracolosa da tutta la gente della collina Ndava Bururi (Burundi).

I medici, dopo aver ascoltato le relazioni preparate separatamente da due loro colleghi e dopo aver esaminato e discusso collegialmente la diagnosi, la prognosi e le modalità della guarigione, hanno dichiarato all'unanimità che tale guarigione "non è spiegabile dalla scienza medica".

Tutto l'incartamento processuale (il processo d'inchiesta fatto in Burundi dal 15 maggio al 14 giugno del 1993, il processo sulla validità degli atti e il giudizio medico legale dei cinque medici della consulta) sarà presentato, appena espletate tutte le pratiche necessarie, ad un gruppo di "teologi" che esamineranno se il fatto non spiegabile dalla scienza medica sia avvenuto in concomitanza con preghiere rivolte a Dio per intercessione del Venerabile Guido Maria Conforti.

Se anche questo "esame" risultasse positivo sarebbero soddisfatte tutte le condizioni richieste per procedere alla domanda ufficiale di Beatificazione del nostro Padre e Fondatore.

P. Alfiero Ceresoli sx
Postulatore Generale

SINODO D'AFRICA

PROVOCAZIONI PER LA VITA RELIGIOSA

Senza grandi clamori e non troppo enfatizzato dalla stampa internazionale si è da poco concluso il Sinodo speciale per l'Africa.

La Chiesa di questo continente, alla luce dell'evento sinodale, si è resa particolarmente disponibile a percorrere un nuovo tratto di strada in forma nuova.

Questo **Quaderno di Commix** presenta alcuni contributi su fatti e temi dibattuti al Sinodo per l'Africa. Alcuni, in particolare, ci aiuteranno a metterci in sintonia anche con il prossimo appuntamento ecclesiale di settembre: il Sinodo sulla Vita Consacrata.

Dopo una **nota introduttiva** sui tre momenti principali del sinodo (l'ascolto, l'approfondimento e l'elaborazione del consenso), **Villarino** ci introduce ai lavori di questo Sinodo. Nella seconda parte si sofferma, in particolare, sul tema della vita religiosa, dando alcuni suggerimenti perché quest'area capace di svolgere una vera funzione profetica.

Cyprien (nella parte selezionata, la seconda) presenta alcune delle sfide lanciate dal Sinodo africano alla vita religiosa e apostolica.

Zago fa una lettura della nuova situazione della vita religiosa creatasi in questi ultimi anni. Una situazione "che possiamo ritenere provvidenziale per operare in modo nuovo all'interno delle giovani Chiese.

Due brevi sezioni, tratte dal **Messaggio finale del Sinodo**, riportano i temi dell'Evangelizzazione e del Dialogo.

Infine **Bujo** ci offre un prezioso contributo sul tema dell'etica africana e cristiana. Il testo, parzialmente abbreviato, è la trascrizione di una conferenza tenuta a Roma nei giorni del Sinodo.

UN PRIMO BILANCIO

Una presentazione

Nell'arco di quattro settimane (10 aprile - 8 maggio 1994) l'assise dei vescovi africani è passata attraverso tre fasi distinte: la prima di "ascolto", aperta dalla *Relatio ante disceptationem* (relazione previa alla discussione) del relatore ufficiale, card. Hyacinthe Thiandoum; sono seguite subito 20 sessioni plenarie nelle quali oltre 210 Padri hanno espresso a viva voce o per iscritto il loro pensiero, riferendosi direttamente alle tematiche, ai problemi e ai settori già ben focalizzati dall'ultimo documento preparatorio del Sinodo, l'*Instrumentum Laboris* (IL). La prima fase si è poi conclusa con un'altra relazione di sintesi dello stesso card. Thiandoum (*Relatio post disceptationem*).

La seconda fase sinodale è stata soprattutto di "approfondimento", essa si è svolta tutta all'interno dei gruppi linguistici (*Circuli minores*) ed è terminata con una breve relazione di ogni gruppo in sede di Congregazione Generale.

La terza e ultima fase è stata quella dell'"elaborazione del consenso", liberamente espresso, che ha portato alla definizione dei due do-

cumenti conclusivi del Sinodo: le "Proposte" in forma di tesi (*Propositiones*) e il Messaggio finale del Sinodo (*Nuntius*).

Tentativo di un bilancio complessivo

A seguito dell'inatteso annuncio del Sinodo Speciale per l'Africa, fatto da Giovanni Paolo II il 6 gennaio 1989, da più parti si era temuto che un Sinodo Speciale per un intero continente, celebrandosi a Roma, a troppo stretto contatto con la Curia Romana, avrebbe soffocato la libertà di analisi e di espressione dei vescovi africani. Essi, forse, si sarebbero sentiti come "intimoriti" e condizionati dall'ambiente romano. All'atto pratico questi timori, per esperienza diretta degli interessati, i vescovi dell'Africa appunto, si sono dissolti.

Nel mese della celebrazione "romana" del Sinodo tutti i vescovi africani hanno potuto parlare, interloquire ed esprimersi con piena libertà, con vivacità, senza risparmiare critiche verso il mondo esterno o verso l'interno, cioè nei riguardi dell'operato e dell'organizzazione stessa della Chiesa in Africa.

Il Sinodo, anche senza grandi

clamori e forse per questo poco enfaticizzato dalla grande stampa è stato un evento coraggioso nell'idea stessa della sua convocazione e coraggiosa è stata anche la sua effettiva attuazione, approdata a proposte concrete.

Inoltre, si può rilevare come i Padri sinodali siano rimasti sempre nel tema specifico della loro convocazione: la missione evangelizzatrice della Chiesa in prospettiva futura. Infine, nonostante gli enormi problemi politici, tribali o etnici e socio-economici che travagliano l'Africa, e forse proprio per questi elementi, la riflessione e l'approfondimento tematico del Sinodo hanno avuto una prevalente caratura teologica, più che socio-economica; essi sono rimasti sempre nell'ambito ec-

clesiale e religioso, senza invadere il campo politico. La "teologia della liberazione", che è emersa dal Sinodo, è stata soprattutto di stampo cristologico, quindi strettamente legata allo specifico dell'annuncio cristiano e della testimonianza di fede.

La verifica interna di questo tentativo di bilancio, pur provvisorio, del Sinodo Africano, si può avere tornando sul suo "Messaggio finale" (*Nuntius*) e ripercorrendo i grandi temi teologici ed ecclesiali, antropologici e socioculturali che hanno caratterizzato la fase romana di celebrazione del Sinodo. [...]

P. Giovanni Marchesi sj

Civiltà Cattolica, N. 3456,
18 giugno 1994

IGLESIA AFRICANA EN SINODO

La Asamblea Especial para Africa del Sinodo de los Obispos tuvo lugar en Roma del 10 de abril al 8 de mayo de 1994. Juan Pablo II lo había convocado el 6 de enero de 1989 y el 9 de febrero de 1993 había anunciado la fecha y el lugar de su celebración.

Con estas decisiones el papa puso fin a las expectativas de quienes esperaban un Concilio en Africa, pero también invitó a la reflexión y a la acción a quienes preferían no hacer nada.

¿Respondió el Sinodo africano, de alguna manera, a lo que se necesitaba? ¿Que ha significado en la realidad de los hechos?

Es quizá pronto para responder adecuadamente a estas preguntas. Aunque se ha publicado ya un Mensaje al Pueblo de Dios, las propuestas aprobadas por los padres sinodales, fueron entregadas al papa, para la elaboración de un documento, que, como en otros sínodos, tardará algún tiempo en aparecer.

De momento se puede afirmar que, sin haber sido "un concilio" ni nada que se le parezca, sí ha sido un hecho importante. Ha sido, en primer lugar, una experiencia de comu-

nión: la primera en toda la historia de africanos provenientes de diversas regiones y culturas.

A pesar de que el escenario romano no deja de impresionar especialmente a los que participan por primera vez en este tipo de asambleas, los padres sinodales han hablado con bastante libertad y franqueza; se han escuchado mutuamente con respeto e interés y ahora se conocen mejor y han tomado conciencia de los problemas y perspectivas comunes.

Africa está brindando a la Iglesia una oportunidad de oro para avanzar en el camino de una universalidad verdadera. Claro que para ello "se necesita como ha dicho el misionólogo británico A. Shorter un profundo cambio en el corazón de la Iglesia, de modo que se pueda pasar de un modelo de cristianismo monocultural a una unidad de fe pluricultural".

Inculturación: Hilo conductor

En la dinámica de trabajo sinodal se reservaron dos semanas para un amplio intercambio de ideas, experiencias y problemas. Intervinieron, durante ocho minutos cada uno, 211 padres sinodales, algunos en

nombre de sus Conferencias Episcopales, otros en nombre propio. Las posteriores reuniones en grupos lingüísticos sirvieron para afinar el material aportado, en la medida que es posible hacerlo en unos pocos días. En las intervenciones individuales la inculturación se ha impuesto, incluso más allá de las expectativas, como la palabra clave para entender adecuadamente la evangelización, el diálogo, la justicia e incluso la comunicación.

Todos los obispos clamaban al unísono por un encuentro profundo entre el Evangelio y las culturas africanas.

Hay que resaltar que la inculturación, que apenas tomaba carta de naturaleza en la reflexión oficial de la Iglesia en 1974, ha pasado a ser considerada ahora como "inevitable y urgente".

Más aún, la inculturación, lejos de ser algo accidental o superficial, es vista incluso como el camino hacia la santidad y la misión. La evangelización presenta a cada Iglesia particular y a cada bautizado una doble exigencia: "Acoger la Buena Noticia hasta que llegue a las raíces mismas de nuestras culturas y transmitirla hasta los confines de la tierra" (Mensaje final).

Por otra parte, se sentía la necesidad de dar pasos concretos de inculturación en las áreas más signi-

ficativas de la vida de la Iglesia: la teología africana, la liturgia, el matrimonio y la familia, la formación de sacerdotes, religiosas y agentes de pastoral, la concepción de la Iglesia misma como familia de Dios, la veneración de los antepasados y el respeto a las religiones tradicionales.

En todos estos campos se han hecho propuestas operativas muy definidas. Se podría destacar la exigencia de que se nombre una comisión para estudiar la posible puesta en marcha de un derecho del matrimonio que asuma la visión africana del matrimonio como una alianza de familias y un proceso gradual.

Justicia y otros temas

Junto a la inculturación, los padres sinodales "escucharon el clamor de su pueblo" y mostraron una honda preocupación por la situación de pobreza, injusticia y corrupción en la que viven la mayor parte de los pueblos africanos.

En las propuestas finales se invita a la Iglesia a comprometerse seriamente en la acción por la justicia y la paz como parte esencial de la evangelización.

La experiencia de miembros de la jerarquía que han tenido que ejercer de mediadores políticos ha hecho comprender a la Iglesia africana la necesidad que tiene de laicos católicos que tomen la política como un

campo de verdadero apostolado al servicio de los conciudadanos. La política, han dicho recordando una frase del Papa Pio XI, es una expresión altísima de la caridad.

Los obispos africanos han hecho un doble llamamiento a las Iglesias hermanas de Occidente para que les ayuden a parar el tráfico de armas que tantas víctimas inocentes causa y para que se reduzca el peso de la Deuda externa que ahoga a estos países, cerrándoles toda posibilidad de despegue económico.

Se han hecho también algunas aportaciones en torno a los otros temas desarrollados en el Documento de Trabajo: el diálogo ecuménico es normalmente una feliz experiencia en muchos lugares con Africa; la convivencia con el Islam, que es pacífica y positiva en muchos países, presenta graves dificultades en otros; de entre los medios de comunicación social, se han destacado la importancia de la radio.

Se ha pedido con bastante fuerza que se abran cauces de mayor participación a las mujeres en la sociedad y en la Iglesia, incluso en puestos de dirección; se ha agradecido a los misioneros el trabajo realizado y se dice que son todavía necesarios, al tiempo que se invita a los africanos a ser ellos mismos misioneros...

Vida Religiosa

Existen en Africa actualmente unas 45.000 religiosas, de las cuales 27.000 son autóctonas; algunas pertenecen a congregaciones internacionales, otras a institutos locales, la mayoría de los cuales son de derecho diocesano. Los religiosos sacerdotes son unos 10.000, de los cuales 1.500 son autóctonos. Los religiosos hermanos son 6.000, de los cuales 3.200 son autóctonos. Existe también un buen número de monasterios.

Un hecho importante, destacado por el P. Marcello Zago (Superior General de los Misioneros Oblatos de María Inmaculada), es que las Iglesias africanas fueron fundadas generalmente por religiosos misioneros que, de alguna manera y por la fuerza de las cosas, aunaban en sí los diversos carismas (primera evangelización, educación, sanidad, etc). Ahora están llegando otras congregaciones para ejercer sus carismas específicos, al tiempo que surgen en suelo africano nuevas iniciativas. Todas ellas tienen que encontrar su lugar en esta nueva etapa del desarrollo eclesial.

¿Qué preocupaba a los padres sinodales por lo que se refiere a la vida religiosa en Africa? Probablemente, la primera preocupación es la de su autenticidad como vida consagrada. En las intervenciones

que afrontaron el tema algunas de obispos, otras de los varios superiores generales presentes en el aula se han hecho algunas llamadas de atención para que la vida religiosa pueda cumplir hoy la función profética que le es propia. Se necesita:

un cuidadoso discernimiento vocacional, especialmente en algunos lugares en los que se está produciendo una verdadera avalancha de candidatos;

una adecuada formación humana, intelectual y espiritual que combine calidad y arraigo en las propias culturas; algunos obispos han insistido para que se establezcan programas formativos comunes por regiones o naciones; para cumplir con estos objetivos se necesitan urgentemente formadores bien preparados;

un cierto freno a la excesiva proliferación de congregaciones diocesanas, que carecen de un carisma fundacional y de los medios mínimos para educar a los candidatos o candidatas; "parece que algunas congregaciones indígenas fueron iniciadas con el objeto de proveer trabajadores para fines locales sin que se prestase la debida atención a su formación religiosa. De ello resulta que sus miembros no pueden ser verdaderos signos de la llamada a la perfección" (Mt 5, 48), ha dicho un obispo;

evitar que congregaciones internacionales acudan a Africa sólo con el objetivo de llenar sus noviciados con vocaciones que no tienen en otros países;

superar la tentación del activismo y la preocupación por las estructuras para prestar más atención a la profundidad espiritual y a la cercanía real a la vida del pueblo. "Cuando uno observa la situación en Africa encuentra deficiencias que debilitan el papel de los religiosos como agentes del anuncio y testigos de vida cristiana. Hay, por ejemplo, comunidades en las que el aspecto material de la vida se enfatiza demasiado en detrimento del aspecto espiritual. Algunos están más preocupados con estructuras y construcciones que no son tan esenciales" (Mons. Amedeus Msariki, de Moshi Tanzania). La vida religiosa es, según el Documento de Trabajo, ante todo, una "proclamación de fe de que el mundo no puede transformarse sin el espíritu de las bienaventuranzas";

mejorar las relaciones de cooperación con la Iglesia local. Dado que muchos religiosos son extranjeros, se dice que "la colaboración entre el clero y los misioneros extranjeros es un testimonio poderoso de la unidad y universalidad de la Iglesia que no puede dejarse de reconocer; constituye también una fuente de energía indispensable para la

evangelización del continente. Hay que hacer todos los esfuerzos para mantener, proteger y promover tal colaboración" (*Relatio post disceptationem*).

Las congregaciones africanas, diocesanas o no, deberían recoger la antorcha misionera. Un obispo de Argelia, Mons. Gagnon, hizo un llamamiento a la preparación de misioneros para su país: "En Africa del Norte, las familias religiosas venidas de Europa desde los orígenes de la misión están, en su mayor parte, con la lengua fuera y no pueden seguir asegurando el relevo.

Por el contrario, en Africa las vocaciones misioneras se multiplican. Estas nuevas familias misioneras no deben temer incluir al mundo musulmán en sus perspectivas y proyectos de apostolado.

Se podría decir lo mismo de los seminarios y otros establecimientos de enseñanza superior, para que promuevan el estudio y la investigación histórica y teológica en lo que concierne al Islam.

En efecto, los africanos no sólo están llamados a ser sus propios misioneros, sino que representan una esperanza considerable para el futuro de la misión al interior y al exterior del continente africano".

Como tareas específicas de las congregaciones misioneras se han propuesto de manera concreta las

siguientes: la presencia en zonas marginadas y de conflicto; el testimonio de fraternidad y solidaridad entre los miembros de diferentes tribus y naciones al interior de los Institutos; el envío de jóvenes africanos, formados en Africa, como misioneros a otros continentes testimoniando la voluntad de la Iglesia africana de no aislarse; el mantenimiento e incremento de los lazos de comunión y solidaridad con las Iglesias más antiguas; la defensa de los derechos y la justa imagen de Africa en la sociedad occidental; participar, a su manera, en la tarea de la inculturación del Evangelio, aportando lo aprendido de los propios errores, contribuir a la promoción humana y al establecimiento de la justicia y la paz.

Entre los problemas concretos para la inculturación de la vida religiosa, se ha destacado el de la relación con la familia. "Muchos sacerdotes, religiosos e incluso obispos no pueden liberarse de la convicción de que siguen teniendo alguna responsabilidad en el mantenimiento de la familia, lo que puede ser causa de estrés y ansiedad.

Es un problema al que la Iglesia debe dar la debida atención", dijo un obispo de Suráfrica.

El Sínodo no ha dado, como es natural, respuesta a estos problemas concretos. La inculturación de la vi-

da religiosa se hará como parte de la inculturación de la fe en una doble y creciente fidelidad a Cristo y a la sabiduría que el Espíritu Santo ha sembrado abundantemente en las

culturas africanas.

Antonio Villarino

Vida Religiosa, 15 junio 1994

PROVOCAZIONI ALLA VITA RELIGIOSA APOSTOLICA

Sfide lanciate alla vita religiosa apostolica

[...] Il Sinodo lancia molte sfide. In questa parte mi fermo sulle provocazioni che il Sinodo ha lanciato alla vita religiosa apostolica in Africa. Tra esse cito solo quelle che ritengo più importanti e significative per il nostro impegno oggi. Siamo interpellati sulle seguenti questioni: *reclutamento, impegni, atteggiamenti, radici della vita religiosa in Africa, necessità di chiarire incessantemente il carisma della vita religiosa nel contesto di ogni Istituto, formazione.*

Reclutamento: discernimento e dialogo

Molti paesi africani hanno, in questo momento, grazie a Dio, numerose vocazioni per la vita religiosa. Il pericolo non è illusorio quando si vedono alcune congregazioni internazionali ed occidentali fare dell'Africa un campo di reclutamento in modo utilitaristico: per riempire le loro case vuote. Alcune congregazioni accolgono candidati che la Chiesa locale ha sconsigliato di accogliere.

Il Sinodo ha attirato l'attenzione degli Istituti religiosi, sulla necessità di promuovere un reclutamento responsabile ed ecclesiale. Ha ricordato che il reclutamento dei candidati dovrà farsi con cura e discernimento, implicandovi le comunità da dove provengono i candidati.

Il Sinodo ha suggerito che, a livello di uno stesso paese, siano previsti criteri comuni di ammissione alla vita religiosa ed un programma comune di formazione catechetica e liturgica per gli aspiranti alla vita religiosa. Ha invitato gli Istituti di diritto pontificio e internazionali a collaborare con le Chiese locali per il reclutamento e la formazione dei candidati. Ha sconsigliato vivamente gli Istituti internazionali che non hanno una casa in Africa di fare il reclutamento senza dialogare con la Chiesa locale.

Impegni: animazione e situazioni limite

Gli impegni, per i missionari e i religiosi di vita apostolica in Africa, sono ancora numerosi. Sarà mes-

so però l'accento sulla formazione degli animatori locali, uomini e donne; sulla formazione delle comunità cristiane che si prendono a carico; sull'animazione delle Chiese locali, in vista di uno spirito missionario sia *ad intra* che *ad extra*; sulla evangelizzazione non solo per le persone isolate, ma anche per quelle in società, con tutto il loro contesto di vita, strutture e situazioni concrete.

Sarà data una priorità ai non cristiani, alle zone più difficili ed inaccessibili. Nelle attività, si accorderà più grande importanza alle relazioni umane ed ai contatti con le persone della base, piuttosto che alle strutture.

Devono diventare sempre più impegno religioso e missionario da non trascurare, le questioni sulle quali siamo interpellati negli ambienti che decidono della sorte del mondo, in particolare l'Emisfero Nord. Le questioni di giustizia e pace, i giovani, i laici, i maltrattati, i malati, i ridotti al silenzio saranno oggetto di un un impegno prioritario.

Atteggiamenti: annullamento e interdipendenza

Il Sinodo si è rivolto sia ai vescovi che ai religiosi e alle religiose. Ha domandato loro di rinnovare continuamente i loro atteggiamenti gli uni verso gli altri; di promuovere una collaborazione franca ed aperta, uno spirito di interdipendenza e di solidarietà nel nome della comune

missione; reciproco accordo nella gestione delle persone e nelle strategie pastorali.

Riguardo ai religiosi e alle religiose, il Sinodo chiede di evitare di "scavalcare" l'autorità dei vescovi col pretesto che devono vivere secondo il proprio carisma. Gestiranno le proprie opere in dialogo con il vescovo. I loro atteggiamenti riveleranno sempre il dono totale di sé; testimonieranno la fraternità universale con la vita di solidarietà tra i membri delle differenti tribù e nazioni in seno ad uno stesso Istituto, vivendo in comunità internazionali e interculturali, condividendo le responsabilità fra Nord e Sud e fra Sud e Sud.

I missionari si ricorderanno più che mai che essi costituiscono un carisma fra tanti altri; dovranno perciò morire alle loro pretese e favorire le Chiese locali col prendere in mano le proprie responsabilità.

Nella presente situazione africana i missionari devono più che mai assumere il ruolo attivo per quel che succede in questo continente: condividere le gioie e le pene dei popoli; portare il loro contributo per la sopravvivenza di questi popoli; avere un atteggiamento ottimista per i problemi dell'Africa; sapere collaborare con altri Istituti ed altri organismi che lottano per l'avvento dei valori del regno di Dio, soprattutto

della giustizia e della pace.

Definire bene il proprio carisma

Ogni congregazione è invitata a definire bene il proprio carisma. Si eviterà così il moltiplicarsi di congregazioni con lo stesso carisma o senza un preciso carisma. Si tratta in realtà di chiarire la propria vocazione alla vita religiosa nella Chiesa. Il Sinodo ha ricordato che la vita religiosa è prima di tutto un valore in se stessa: si presenta come l'incarnazione dell'amore di Cristo, della radicalità del Vangelo e come la forza salvifica che trasforma il mondo; è un segno visibile di ciò che significa "essere-Chiesa-al-servizio-del-mondo"; è una testimonianza più profetica. Sarebbe dunque fuori posto insistere troppo sugli scopi pastorali, caritativi e materiali.

La vita religiosa con radici africane

La formazione dei religiosi e delle religiose sarà assicurata nel loro proprio ambiente in modo che essi siano introdotti nella cultura del territorio e che la conoscano nel suo dinamismo e nella sua evoluzione storica. Il Sinodo ricorda che i consigli evangelici non sono una imposizione ma un dono divino ricevuto dalla Chiesa; il celibato consacrato, in particolare, è da comprendersi come un valore evangelico che non è

legato ad alcuna cultura.

La maggior parte delle religiose e dei religiosi africani provengono da un ambiente povero. In conformità con la mentalità africana, la loro sensibilità alle situazioni di miseria vissute dalle loro famiglie o dalle comunità di provenienza, è molto viva.

Si sentono spesso in colpa per non poterli aiutare. Il Sinodo ha invitato i Vescovi ed i Superiori ad essere attenti a questo problema: fa parte della loro sollecitudine pastorale e religiosa.

Far mettere le radici alla vita religiosa in Africa significa anche aprire i religiosi e le religiose alle situazioni concrete che caratterizzano questo continente oggi; significa anche fornire loro i mezzi e lo spirito per un'azione liberatrice del continente. Si insisterà molto sulla vita di comunione e di unità nella diversità: è un mezzo significativo per arrestare il flagello del tribalismo e dello stesso razzismo.

Lo stile di vita semplice, il senso della creatività e del bene comune, la gestione trasparente, la sensibilità per i malati e le elementari nozioni dei problemi della salute, sensibilità per gli emarginati e per gli sfruttati, l'analisi sociale delle situazioni concrete, saranno oggetto di una grande e costante preoccupazione.

Il Sinodo fa notare l'imperati-

vo di introdurre i giovani nei diversi impegni, per rispondere agli appelli dei luoghi dove vivono.

E' necessario che i religiosi e le religiose partecipino attivamente e con cognizione di causa, agli sforzi di liberazione dell'Africa, sia sul piano etico che sociale, economico e politico.

Per la religiosa e il religioso africani, l'inculturazione oggi implica anche un'apertura per conoscere i grandi partner religiosi di questo continente che sono l'Islam, le altre confessioni cristiane, le Chiese Africane Indipendenti, i nuovi movimenti religiosi, le Religioni Tradizionali Africane.

Formazione solida, aperta e continua

Il Sinodo attira l'attenzione dei religiosi e religiose sulla necessità di una profonda formazione spirituale: la Chiesa in Africa ha bisogno della testimonianza di una vita santa. Il Sinodo ricorda quanto la formazione dei religiosi e delle religiose debba essere solida e aperta, sia sul piano accademico che su quello teologico, pastorale e professionale. Coloro che sono intellettualmente capaci dovranno avere la possibilità di fare degli studi superiori ed universitari. Il Sinodo insiste sull'urgenza della formazione permanente per tutti. Infine il Sinodo esige che i formatori-educatori siano all'altezza del compito loro affidato.

Sinodo per l'Africa, quali speranze?

Se dovessi parlare di speranze evocherei tre aspetti.

Primo: il Sinodo ha sfruttato molto bene la possibilità di quello che potrebbe essere chiamato il "consensus" cattolico attuale. Questo non è da trascurare, perché non è evidente che ciò che è permesso ufficialmente dalla Chiesa sia effettivamente vissuto ed applicato nelle nostre comunità religiose.

Secondo: il Sinodo ha svelato un "consensus" dei pastori per i

grandi orientamenti di fronte alle sfide dell'Africa e ha fatto conoscere le provocazioni delle Chiese africane alla vita religiosa apostolica in questo continente. Tocca a noi essere attenti.

Terzo: il Sinodo è stato per i partecipanti un tempo di rinnovamento teologico e pastorale; un tempo che ha invitato ad un maggiore impegno e dinamismo.

A partire da ciò i Padri sinodali sono chiamati a condividere quello

che hanno acquisito dagli altri e a favorire nella Chiesa d'Africa un nuovo slancio. Sul piano del discorso dunque, si può dire che niente è nuovo, ma si è imposto un nuovo vigore, il quale porta la speranza che

si possa vedere realizzato qualche cosa di nuovo.

Mbuka Cyprien, cicm

(manoscritto non pubblicato)

SVOLTA PROMETTENTE DELLA VITA RELIGIOSA IN AFRICA

La svolta delle Chiese locali

Nell'arco di meno di due decenni, cioè tra il 1960 e il 1980 c'è stata una svolta radicale per la vita religiosa in Africa. Essa è stata causata da due realtà complementari e contemporanee: la visione teologica della missione e della vita consacrata espressa dal Concilio Vaticano II e l'emergere delle Chiese particolari con l'elezione di vescovi locali e la costituzione della gerarchia autoctona.

Il Concilio ha sottolineato il carattere missionario di tutta la Chiesa e ha messo in luce il concetto delle giovani Chiese. Con l'indipendenza dei Paesi e spesso anticipandola, la Chiesa sceglieva i vescovi tra il clero autoctono, religioso e diocesano. Poco a poco, a partire dagli anni '60, la maggioranza dei missionari esteri non operava più all'interno dell'istituto giuridico del

mandato e sotto la guida di un vescovo del proprio istituto. Alcuni non si accorsero dei cambiamenti strutturali, avvenuti con l'emergere della gerarchia locale e delle giovani Chiese. Le tensioni e le incomprensioni non mancarono e in qualche caso ancora sussistono. Fu nel contesto di tale malessere che alcuni scrittori e missionari prospettarono un "moratorium" o la sospensione di ogni aiuto in personale e mezzi alle nuove Chiese. I vescovi dell'Africa e Madagascar, alla fine del Sinodo sull'evangelizzazione del 1974, espressero il loro disaccordo con tale prospettiva e riaffermarono il bisogno di missionari.

Il Concilio Vaticano II favorì anche un altro modo di capire la vita religiosa, proponendo i tre principi del suo rinnovamento: ritorno al Vangelo, ritorno all'intuizione della fondazione, adattamento all'oggi della Chiesa. Le Congregazioni va-

ticane dei Religiosi e dei Vescovi, sulle *Mutuae Relationes* pubblicarono nel 1978 un documento che integrava le esigenze della vita religiosa e dell'apostolato. Ma esso non sempre ottenne la dovuta attenzione nel continente.

Nel frattempo le vocazioni negli Istituti missionari diminuirono radicalmente in Europa e di conseguenza diminuì anche l'invio di personale missionario ai vari Paesi d'Africa. In Africa invece aumentava rapidamente il numero dei sacerdoti diocesani e con un po' di ritardo anche quello dei membri degli Istituti religiosi e missionari.

Con l'aumentare delle vocazioni locali e con il superamento dell'identificazione tra gruppo missionario e territorio diocesano, diversi Istituti si inserirono in nuove diocesi e in nuovi Paesi. Gli africani stessi membri di tali Istituti diventavano missionari in altri territori del continente.

Con il Sinodo speciale per l'Africa gli Istituti religiosi si trovano quindi in una nuova situazione che possiamo ritenere provvidenziale per operare in modo nuovo all'interno delle giovani Chiese.

Nuovo ruolo della vita consacrata nelle Chiese locali

La teologia di comunione, che

è al cuore della vita della Chiesa, ha un impatto anche sul modo di capire il posto della vita religiosa in essa. D'altra parte l'autocomprensione della vita consacrata come insieme di "carismi specifici e complementari" situa questa all'interno della Chiesa universale e particolare in modo nuovo.

Nel periodo della fondazione della Chiesa, e per lo più sotto il regime giuridico del mandato per gli Istituti clericali, i missionari di una congregazione religiosa dovevano fare tutto per fondare la comunità locale e diocesana con le sue componenti e strutture. Quando questa è costituita devono invece trovare un ruolo nuovo secondo il proprio carisma all'interno della Chiesa locale. Gli Istituti esclusivamente missionari potranno così recarsi altrove oppure continuare sul posto l'animazione missionaria delle Chiese locali, rendendo possibile la missione *ad gentes* di queste stesse come indica la *Redemptoris Missio* (nn. 66, 85). Gli Istituti religiosi potranno trovare un ruolo più consona alla tradizione originale dedicandosi ad attività più specifiche come la rievangelizzazione dei lontani attraverso missioni parrocchiali o altre forme di ministero specializzato.

Ovunque e in modo particolare nelle giovani Chiese, gli Istituti devono precisare il loro ruolo secondo i bisogni della Chiesa locale e

della società in cui si trovano, perché l'espressione missionaria di ogni carisma deve incarnarsi nel tempo e nella cultura. Così per esempio il carisma dell'insegnamento deve esprimersi secondo le possibilità e i bisogni della società in cui l'Istituto si trova.

L'inculturazione non incide solo sull'attività missionaria degli Istituti, si estende anche alle espressioni della vita consacrata stessa. Gli elementi essenziali della consacrazione, quali i voti religiosi e la vita comunitaria, devono non solo essere assicurati, ma costituiscono la condizione di ogni sua forma di inculturazione.

Partendo da questo fondamento e nel rispetto costante di esso, la vita consacrata è chiamata a scoprire e ad assumere i valori religiosi e comunitari di una data tradizione culturale, evitando ciò che può minarne le esigenze autentiche. Talvolta il valore comporta dei limiti e dei pericoli stessi. Per esempio lo spirito di solidarietà della grande famiglia è un valore nel contesto tradizionale africano. Per il religioso può diventare un legame pesante fino a condizionare la pratica dei voti stessi. Se questo lega finanziariamente e strutturalmente la comunità religiosa è un pericolo.

Occorre quindi un discernimento autentico sia per adattare il ministero nella Chiesa, che lo stile di vita

religiosa nel contesto culturale.

I carismi della vita religiosa nella Chiesa locale

Ogni Chiesa è comunione di carismi molteplici. La situazione ideale della Chiesa locale è di essere provvista, oltre che di clero diocesano e di ministeri laicali, anche di comunità religiose, maschili e femminili, contemplative e attive, che possono esprimere i propri carismi secondo i bisogni pastorali locali.

"La Chiesa deve far conoscere i grandi valori evangelici di cui è portatrice, e nessuno li testimonia più efficacemente di chi fa professione di vita consacrata nella castità, povertà e obbedienza, in totale donazione a Dio ed in piena disponibilità a servire l'uomo e la società sull'esempio di Cristo" (R.M. 69). Il Papa sottolinea la particolare importanza delle religiose non solo per ciò che fanno, ma per ciò che sono. "L'esempio e l'operosità della donna vergine, consacrata alla carità verso Dio e verso il prossimo, specie il più povero, sono indispensabili come segno evangelico presso quei popoli e culture in cui la donna deve ancora compiere un lungo cammino in ordine alla sua promozione umana e liberazione" (RM 70).

La vita religiosa nella Chiesa locale è necessaria non solo per il contributo operativo che può dare,

ma anche e soprattutto per il suo contributo simbolico e il suo apporto salvifico. La vita religiosa è un germe e un segno all'interno della Chiesa perché i valori evangelici siano meglio percepiti e vissuti. La castità, la povertà, l'obbedienza a Dio, la dedizione apostolica, se veramente vissuti dai religiosi, sono una forza motrice ed esemplare per gli altri discepoli e ministri del Signore. La vita religiosa è necessaria innanzitutto come stile di vita, come segno, oltre che come forza apostolica. Per questo è essenziale assicurarne le esigenze e l'autenticità, oltre che la presenza.

Il nuovo ruolo della vita religiosa nelle giovani Chiese esige discernimento e concertazione all'in-

terno di ogni Istituto, tra diversi Istituti, con le altre istanze ecclesiali quali il clero e il laicato, e in particolare con i vescovi che presiedono alla comunione di tutto il Popolo di Dio. Tale concertazione è necessaria per operare le scelte missionarie opportune, per realizzare un'inculturazione evangelica e per attuare una formazione valida sia iniziale che continua. Tale concertazione a livello diocesano e nazionale aiuta anche a superare il divario tra Istituti locali e internazionali, ambedue importanti e complementari per le giovani Chiese d'Africa.

P. Marcello Zago omi

Omnis terra, N. 38, 1994

MESSAGE OF THE SYNOD

Evangelization as Proclamation

Evangelization is the proclamation of the Good News of salvation realized in Jesus Christ and offered to all. This first proclamation ought to be centred on Christ, the same yesterday and today, the enduring and ever new manifestation of God's goodness towards us. In Him the Spirit is given to us to accomplish our sanctification and to transform the world.

Unchanging in its content which is Christ, this evangelization will "be new in its ardour, new in its method, and new in its mode of expression" (John Paul II). Therefore it is not a theory but a life, a meeting of love which radically changes our life, today as at the beginning of the Church. The Spirit which gives the power to bear witness to Christ, dead and resurrected, sets the apostle on his missionary journey. It is the same Spirit which prepares all humanity for this meeting with Christ, in order to establish the Church, assembled by his Word and nourished by the Sacraments.

Therefore this first proclama-

tion ought to bring about this overwhelming and exhilarating experience of Jesus Christ, who calls each one to follow him in an adventure of faith. This experience is characterized by an irresistible desire to share it. It must be communicated to the many in our continent and the whole world who have not heard the Good News. The faith contains in itself a missionary urgency. The certitude of having discovered in Jesus the "pearl of great price" of the Kingdom of God brings about a transformation which in turn implies newness of life. It demands a detachment, it uproots and launches one on mission both within one's country and outside to the ends of the earth. This initial Christian experience is sealed by the sacraments of Christian initiation. Within the established church catechesis continues this experience in a more systematic way, through pastoral activity, organizing the liturgical and sacramental life, as well as the missionary task all forms of evangelization. To evangelize is to bring about life in Christ, the unique Redeemer of mankind.

The Church in Africa, at this turning point of her history, should more than ever centre herself on Christ and submit herself to the guidance of His Spirit which works in each individual and in the Church already constituted as the work of Christ. This Spirit impels towards proclamation to all peoples. This focussing on the foundational experience of the Church is the first reason for calling this Synod.

Homage to the missionaries

The effort made by missionaries, men and women, who worked for generations on end on the African continent, deserves our praise and gratitude. They worked very hard, endured much pain, discomfort, hunger, thirst, illness, the certainty of a very short life span and death itself, in order to give us what was most dear to them: Jesus Christ. They paid a very high price to make us the children of God. Their faith and commitment, the dynamism and the ardour of their zeal have made it possible for us to exist today as ChurchFamily to the praise and glory of God. Very early they were joined in their witness by great numbers of the sons and daughters of the land of Africa as catechists, interpreters and collaborators of all kinds.

May their example animate, not only our young men and young women whom institutes are today

recruiting in large numbers for the evangelization of peoples, but equally the local Churches they founded. When these Churches will see new institutes emerging from their bosom, institutes which demonstrate their solicitude for the whole Church, their determination to carry the Gospel to the yet unevangelized parts of the world, then the work of the missionary institutes would have achieved its true purpose. Their work continues as co-operation among the Churches (cf. RM 39 and 85).

In the cordial dialogue and collaboration with the missionary institutes, working on the African continent and in communion with the See of Peter, the Churches in Africa which take the initiative to found institutes of consecrated life and for the missions, unmistakably show that a new stage in the evangelization of Africa has now begun. In the past only the missionary institutes from the northern hemisphere were evangelizing Africa. At the end of a century, the statistics speak eloquently: 95 million Catholics. But this represents only 14% of the total population of Africa. From this it follows that the primary proclamation is still both urgent and necessary, especially since other spiritual and religious currents are gaining ground. The new stage that has started demands from our Churches creativity and historic initia-

tive. These initiatives well thought out and discerned in prayer cannot fail to receive the encouragement of this holy Synod. *All our local Churches should burn with missionary ardour.*

Such was and still is the proclamation that the Apostles and their successors passed on throughout the last twenty centuries. At each new epoch, with the Greeks and with the Latins, with the AngloSaxons and the Germanic peoples, the proclamation of the Word always brought about a profound transformation of individuals and of peoples, a transformation that is a new creation. It

was fidelity to the biblical structure of revelation. Evangelization appeared clearly to all under its double aspect as Proclamation of the Word of Salvation and Inculturation. From this emanates a double demand of witness for each particular Church and each baptized person, namely to welcome *the Good News down to the roots of our cultures* and to carry it to all peoples, even to the ends of the earth. An evangelization limited only to the dimension of proclamation would be disfigured, for it is *a dialogue of Love of which the inculturation of the Message is the necessary second moment.*

Dialogue

The ChurchFamily has its origin in the Blessed Trinity at the depths of which the Holy Spirit is the Bond of Communion. It knows that the intrinsic value of a community is the quality of relation which it makes possible. This Synod launches a strong appeal for dialogue within the Church and among religions.

An Appeal for Dialogue with Traditional Religion

Particular attention should be paid to our customs and traditions in so far as they constitute our cultural heritage. They belong to oral cultures and their survival depends es-

entially on the dialogue of generations to assure their transmission. Corporate

Personalities, wise thinkers who are its guarantors, will be the principal interlocutors in this phase of profound change in our cultures. A dialogue with the guarantors of our cultural values and of our traditional religion (ATR) structured around the cultural heritage is strongly recommended in our local Churches.

Dialogue with our Christian Brethren

We call for the intensification

of dialogue and ecumenical collaboration with our brethren of the two great African Churches of Egypt and Ethiopia and with our Anglican and Protestant brethren. We wish together to bear witness to Christ and to proclaim the gospel in all the languages of Africa. The presence at this Synod of our brothers of the Churches and ecclesial communities of Africa has been deeply appreciated by all and we are grateful to them for addressing the Assembly and for their participation in its work.

Dialogue with Muslims

We assure our Muslim brethren, who freely lay claim to faith in Abraham (cf. NA 3), that we wish to collaborate with them, everywhere on the continent, in working for the peace and justice which alone can give glory to God.

The Living God, Creator of Heaven and Earth and the Lord of History is the Father of the One great human Family to which we all belong as members. He wants us to bear witness to him through our respect for the faith, religious values and traditions of each person. He wants us to join hands in working for human progress and development at all levels, to work for the common good, while at the same time assuring reciprocal respect for the religious liberty of individual persons and that of communities (RM 39). God does not want to be an idol in whose name one person would kill other people. On the contrary, he wills that in justice and peace we join together in the service of life. As servants of his Life in the hearts of men and in human communities, we are bound to give to one another the best there is in our faith in God, our common Father.

ETICA AFRICANA E CRISTIANA

Il problema del comunitarismo nell'etica neroafricana

[...] Dovrebbe essere oggi definitivamente acquisito che la concezione fondamentale nell'Africa nera è articolata intorno alla vita del clan che si deve far crescere in modo comunitario. Ogni atto cattivo di un membro del clan diminuisce la vita, mentre ogni atto buono la rafforza. Si tratta di un'interazione tra tutti i membri della comunità e questa interazione non si limita alla persone viventi su questa terra; ma esiste anche e addirittura a un livello più elevato tra i membri ancora viventi su questa terra e quelli dell'aldilà. E' questo che dobbiamo descrivere più a lungo nel paragrafo che segue.

Dimensione anamnetica dell'etica nell'Africa nera

Per il fatto che il carattere comunitario dell'etica neroafricana si estende anche e in modo essenziale alla comunità di coloro che ci hanno preceduti nella morte, si tratta di un agire *anamnetico*. L'atto morale nella tradizione africana, infatti, è un atto narrativo-commemorativo del testamento degli avi. Questo testamento è una specie di cristallizzazione di tutte le esperienze di vita degli antenati lasciate in eredità ai loro discendenti perché essi possano

avere un orientamento sicuro per la loro vita e quella delle generazioni future.

Questo testamento, in quanto somma di esperienze buone e cattive, è un'*autobiografia* degli antenati. Infatti, attraverso le regole di vita, i riti, i gesti, le parole, ecc., che essi ci hanno lasciato, raccontano la loro vita che in questo modo diventa precisamente un'*autobiografia* ancestrale. I discendenti sono invitati a riprodurre a loro volta in modo anamnetico questa autobiografia in una biografia, in quanto proprio fondandosi sulle esperienze dei loro avi essi continuano a raccontare la vita degli antenati in forma di biografia in modo da realizzare la loro stessa autobiografia. Ciò significa che l'etica, in fin dei conti, è un'articolazione di autobiografia in biografia e di biografia in autobiografia. C'è qui più di un semplice gioco di parole, perché tradurre l'autobiografia degli antenati in biografia è un atto di *anamnesi* che non segue il passato in modo servile, ma che, raccontando l'esperienza del passato, si sforza di coglierne la dinamica necessaria per il presente. In questo modello anamnetico i *futuribilia* non sono più una specie di utopia, ma diventano preoccupazioni esistenziali

quanto luoghi teologici indispensabili.

Parlando della dimensione anamnetica dell'etica neroafricana, non è inutile richiamare l'attenzione sul fatto che essa è allo stesso tempo *praxis* e *poiesis*.

Tradurre in anamnesi l'autobiografia degli avi in biografia non significa porre in essere unicamente atti morali nel senso tradizionale dell'agire virtuoso, ma è piuttosto un "produrre opere" nel senso del verbo greco *poiein*. Ciò nella stessa linea del memoriale eucaristico, con il suo: "*touto poieite eis ten emen anamnesin*" (fate questo in memoria di me). Si tratta di *ricostituire, ricostruire* ciò che ha fatto il Signore. Innanzi tutto la *poiesis* è commemorativa e restituisce la presenza del Signore. Questa *poiesis* a sua volta spinge alla *praxis* e l'implica. E' la stessa cosa con la *poiesis* ancestrale neroafricana. Colui o colei che segue l'autobiografia degli avi e si sforza di prendere sul serio le norme etiche da loro stabilite, riattualizza l'atto fondatore della comunità clanica; e ancor più egli o ella costruisce, struttura la comunità perché essa sia forte e abbia una vita piena. Fra i tanti esempi relativi alla *poietica* neroafricana, possiamo citare il matrimonio e la procreazione.

Il teologo keniano John S. Mbiti osserva giustamente che nell'Africa nera il matrimonio è un'azione drammatica nella quale ogni perso-

na diventa attore e non può accontentarsi di essere spettatore. Il matrimonio, così, è un dovere e un ritmo di vita al quale tutti devono partecipare. Il non prendervi parte fa ricadere su di sé la maledizione della comunità che può interpretare questo rifiuto come un atto di ribellione e come un disprezzo delle leggi degli antenati. Così, attraverso l'atto di generare e dare alla luce, è assicurata la vittoria sulla morte sia individuale che collettiva.

Le ultime parole di ogni persona che muore sono un testamento che ordina di continuare a onorare gli avi prolungandone la memoria. Ora, questa memoria è garantita anzitutto dal perpetuarsi della comunità clanica: ogni bambino che nasce è un memoriale degli antenati e fa sì che questi continuino a essere presenti nella comunità. Da questo punto di vista la morte peggiore è quella di morire senza lasciare discendenti, perché in questo caso la persona cade nell'oblio totale senza mai avere la possibilità di essere riattualizzata in un'anamnesi.

E' evidente che la fede cristiana e il mondo moderno dovranno entrare in dialogo con questa concezione neroafricana. "Dialogo" significa rispetto reciproco e non imposizione del proprio punto di vista. Per il cristianesimo, si tratta di prendere sul serio l'idea di solidarietà anamnetica neroafricana e comprenderla alla luce di Gesù Cristo, la

cui presenza nella comunità dei credenti è perpetuata dall'anamnesi che comprende, allo stesso tempo, la *praxis* e la *poiesis*.

Secondo la logica di quanto abbiamo detto sull'autobiografia e la biografia, l'anamnesi neroafricana non è una finzione che riguarda il passato, ma si riferisce a una tensione dinamica tra il *telos* (fine) e l'*arche* (principio). Per raggiungere l'*arche*, a volte è necessario che il *telos* sia ripreso con uno sguardo critico.

In questo senso la fede cristiana con la sua protologia e la sua escatologia è un elemento che può provocare uno choc nella *poiesis* anamnetica neroafricana, in modo da determinarne un arricchimento e un'eventuale rimessa in discussione. D'altra parte, però, l'ideale africano può essere un'occasione favorevole che può portare il cristianesimo a interrogarsi su certi suoi elementi che non risalgono necessariamente alla *praxis* e alla *poiesis* anamnetica di Gesù Cristo in quanto protoantennato. L'anamnesi neroafricana in questo senso può essere uno choc e uno stimolo perché il cristianesimo non confonda rivelazione e riflessione teologica o filosofica

Dobbiamo riconoscerlo una volta per tutte: l'Africa nera potrà sopravvivere solo se si riuscirà a spezzare il giogo della colonizzazione del suo mondo vitale, fatta attraverso le potenze anonime del denaro, della burocratizzazione e del po-

tere politico dittatoriale. E' necessario, invece, che la *praxis* e la *poiesis* anamnetica, proprie dell'Africa, arricchiscano la modernità a partire dall'autobiografia degli avi tradotta in biografia, affinché l'uomo moderno possa avere anch'esso la sua autobiografia da tramandare alle generazioni future.

Il problema della libertà individuale e comunitaria

Una delle questioni importanti poste dall'etica neroafricana è quella della libertà così come è concepita dalla filosofia di tipo occidentale. Possiamo ricordare che uno dei tratti caratteristici di questa etica è il comunitarismo: esiste un'interazione tra l'individuo e la comunità bidimensionale dei vivi e dei morti. La comunità non può svilupparsi se non in virtù degli atti realizzati dagli individui e in grado di rafforzare la vita.

Giustamente, però, secondo la filosofia occidentale, questo comporta dei problemi sul piano della libertà, ritenuta il fondamento stesso degli atti morali. In altre parole: un'etica secondo cui l'individuo debba sempre tener conto della comunità non è forse un'etica costringitiva per la quale gli atti morali non possono avere nessuna validità? Ecco la questione che ritorna spesso, soprattutto quando si tratta del consenso al matrimonio.

Se ci interroghiamo su questo ideale in materia di libertà; mi sembra che l'uomo occidentale sperimenti un certo numero di difficoltà per il fatto di partire da una diversa comprensione della persona umana. Nonostante certe sfumature che si dovrebbero evidenziare, possiamo dire che, in fin dei conti, l'interesse del mondo occidentale è più concentrato sull'individuo che sulla comunità.

Nella concezione neroafricana, invece, si tratta di un agire più relazionale che individuale. Infatti, secondo la legge dell'interazione tra la comunità e l'individuo, la parte vive in virtù della forza vivificante del tutto e viceversa. Ciò significa anche che nessun membro della comunità può svilupparsi al di fuori di essa. L'individuo nella società neroafricana è concepito come un essere non ancora compiuto che, attraverso l'interazione individuo-comunità, cammina verso il suo compimento. D'altra parte, è anche certo che la comunità senza gli individui che la sostengono è destinata a disgregarsi. Quindi, il fatto che l'individuo si sviluppi solo attraverso la comunità non significa che debba sottomettersi senz'altro ai precetti e alle norme tradizionali. Si tratta piuttosto di riconoscere che l'individuo non ha il diritto di prendere decisioni importanti da *solo*; tutta la famiglia e persino la comunità più vasta ha il diritto di prendere parte alla decisione.

In questa prospettiva, occorre tener conto del "*divenire comunitario*", essendo possibile che un individuo, non completamente convinto delle ragioni che possiede, si rifaccia alla comunità nella speranza che l'aiuto comunitario gli permetta di maturare la sua decisione. In questa visione antropocentrica, appare evidente una concezione della libertà diversa da quella occidentale.

La comunità non ha il diritto di negare la libertà individuale, ma ha il dovere di incoraggiarla e sostenerla. Essa ha il compito di distogliere l'individuo da atti arbitrari che soffocherebbero la vita, la sua e quella di tutta la comunità. E per questo che ci sono delle norme e dei tabù che obbligano l'individuo a considerare bene gli atti che sta per compiere. Queste norme e questi tabù, in questo senso, sono dei parapetti e dei paletti che tracciano il cammino da seguire. Ciò implica che il singolo individuo ha sempre presente il bene della comunità. Questo bene, a sua volta, riguarda anche la libertà del tutto.

Da parte dell'individuo ci si aspetta un contributo alla libertà della comunità. Infatti, egli stesso diventa libero solo nella misura in cui la sua libertà è allo stesso tempo un atto di liberazione per la comunità. In altre parole: non si può divenire liberi al di fuori o al fianco della comunità, ma solo attraverso di essa.

La funzione della "palabre" nella scoperta delle norme

Abbiamo già ricordato il ruolo della *palabre* nell'etica comunitaria neroafricana.

Per poter cogliere meglio questo punto della *palabre* è necessario capire che cosa significa la parola nel contesto africano.

Dopo di questo sarà anche più facile rivedere la questione della coscienza individuale quale ultima istanza così come è insegnata dalla morale occidentale classica.

La parola come strumento creativo

"Le *palabres* sono riunioni popolari nelle quali si parla di tutto ciò che interessa a un africano. Vi si trattano tutti gli affari pubblici, si dirimono conflitti, si concludono atti giuridici, ecc.". La *palabre* è il luogo in cui la comunità neroafricana rimette in discussione certe norme e ne crea delle altre. E' il luogo in cui la parola deve mostrare tutta la sua efficacia.

La funzione della parola nell'Africa nera è simile a quella che aveva nell'Antico Testamento, ossia attribuisce alla parola una potenza e un'efficacia per cui essa realizza ciò a cui è destinata. Così, per esempio, maledire qualcuno augurandogli la morte potrebbe causare a chi è stato maledetto un incidente mortale.

La parola può contribuire a costruire o a distruggere tutta una comunità. Infatti, contrariamente all'occidente dove è lo scritto ad essere importante perché "*scripta manent, verba volant*", in Africa nera la parola non vola via "*verba non volant sed manent*", ma permane. Per questo è importante apprendere l'arte di parlare. La parola è qualcosa che scaturisce dall'interiorità dell'uomo. Infatti, essa non è soltanto qualcosa che è registrato dall'orecchio, ma bene o male essa è mangiata e digerita. Questa parola, dunque, deve essere mangiata e bevuta allo stesso tempo in cui si assorbe l'alimento e la bevanda. Essa deve essere masticata, digerita, deve passare nel sangue e diventare carne di chi l'ascolta. Questa concezione della parola permette anche di capire come e perché le persone anziane (*wazee*) sono rispettate e ricercate; da loro infatti ci si aspetta la parola della saggezza, destinata a generare la vita in abbondanza. Essa deve costruire la comunità.

Se si tiene conto di quanto abbiamo detto, diventa chiaro che i metodi dei mass-media oggi in Africa devono essere rimessi in discussione radicalmente. Spesso la radio e la televisione sono usati per manipolare il popolo a scopi politici egoistici e per degradarlo a livello inu-

mano. La parola, invece di generare la vita, genera e produce morte. Infatti, secondo la concezione neroafricana, ogni parola dovrebbe essere un'interpretazione fedele, vivificante degli anziani e degli antenati. Le norme etiche che derivano dalla parola "mangiata" degli antenati che hanno raccontato le loro esperienze e hanno costituito la loro autobiografia non sono necessariamente degli assoluti, ma sono periodicamente rimesse in discussione secondo i nuovi contesti che si formano. In questo caso, le norme non sono imposte dall'alto al basso, ma diventano efficaci e valide grazie al consenso di ognuno.

Non c'è votazione e non ci si accontenta di compromessi, ma si discute fino a quando la regola etica sia accettata da tutti i partecipanti. Ecco perché si tratta di un'etica comunitaria: è perché le norme etiche nascono dall'interno della comunità.

La palabre e la coscienza individuale

La parola ricevuta dagli anziani della comunità, dopo essere stata mangiata e digerita, ritorna in seno alla comunità in forma comunicativa. Dato il posto centrale che la parola occupa, è importante che ci sia una *palabre*. Infatti, siccome ogni parola è digerita nell'intimità e nell'oscurità interiore dell'uomo, è necessario che prima di essere lanciata in pubblico sia verificata nella sua

efficacia. Essa potrebbe far ritorno alla comunità per distruggerla. Per questo è indispensabile che la parola sia controllata nella *palabre* familiare, clanica o di altro genere. Le diverse parole delle varie persone devono controllarsi e correggersi mutuamente, perché solo quelle che sono portatrici di vita e non di morte abbiano diritto di cittadinanza. In base a questa prospettiva il principio tradizionale della morale occidentale classica, secondo il quale la *coscienza individuale* è l'ultima istanza, è rimesso in discussione ed è completato dall'etica della *palabre*. La coscienza individuale non è necessariamente l'ultima istanza, ma lo è la comunità in quanto tale. Questo può avvenire senza turbare l'individuo, perché questi sa di essere preso sul serio dalla comunità che non ha interesse a ingannarlo e a sfruttarlo. La responsabilità morale non è individuale, ma comunitaria. In altre parole, la coscienza etica neroafricana si esprime in termini di corresponsabilità. Questa, a sua volta, non riguarda solo la comunità dei viventi ma anche quella dei morti. Ogni membro che agisce moralmente e prende una decisione è anche pronto ad assumersi sia il passato glorioso e gli atti eroici dei suoi avi, sia le colpe da loro commesse, come pure quelle della comunità dei viventi. In questo modo si tratta di una coscienza anamnetica, o "coscienza memoriale", che si sviluppa attraverso la *praxis* e la *poiesis*. Vicever-

sa, la comunità è responsabile degli atti commessi da ognuno dei suoi membri. Così, la ricompensa e la punizione sono condivise da tutta la comunità familiare o persino clanica. Qui non servirà nulla fare appello alla libertà individuale, perché come l'educazione dei figli e quella dei vari membri è un compito che spetta a tutti, così anche la punizione e l'espiazione, benché riguardino l'individuo, in ultima analisi ricadono sulla stessa comunità.

Tuttavia, è bene notare che questo modello di libertà e di coscienza non vuole negare il ruolo dell'individuo e la sua responsabilità nelle decisioni morali. Ogni individuo può ribellarsi contro la decisione della comunità. In questo caso, la comunità lo escluderà dal suo campo di influenza aspettando da lui un nuovo passo che dovrà essere nuovamente oggetto di discussione nella *palabre*. Nel caso in cui l'esperienza dell'individuo sia positiva, egli tornerà a renderne conto alla comunità, che allora dovrà rivedere la sua posizione e si arricchirà di nuova saggezza. Se invece fosse

confermata la posizione iniziale della comunità, l'individuo dovrebbe tornare come penitente per riparare i torti e riconciliarsi con la famiglia e il clan.

Secondo la *palabre* africana, tutti i membri della chiesa sono fratelli e sorelle e hanno tutti diritto alla parola per edificare la comunità. Nessuno, quindi, dovrebbe prendere una decisione senza passare attraverso la *palabre*, perché questa fa sì che l'individuo possa comprendere la libertà soltanto nella prospettiva comunitaria.

Per una chiesa in *palabre*, qual è la chiesa africana, si prospetta una speranza attraverso le "piccole comunità cristiane", nelle quali la *palabre* cristiana si realizza prima a un livello ristretto e poi si allarga fino a estendersi a tutta la comunità ecclesiale parrocchiale, diocesana, regionale, continentale e persino universale. Il sinodo speciale di Roma dovrebbe essere il prolungamento di varie *palabres* iniziate nelle nostre comunità cristiane dei villaggi africani e malgasci.

Prospettive per il futuro

Le considerazioni precedenti hanno messo in evidenza che l'etica neroafricana, senza negare il posto che spetta a Dio, concentra la sua attenzione sull'uomo in quanto membro di una comunità bidimen-

sionale che, allo stesso tempo, prevede la comunità di quelli che non sono ancora nati. Questa etica, che si articola tra la prassi e la *poiesis* *anamnetica*, attribuisce grande importanza alla parola attraverso la

quale la *palabre* diventa luogo per eccellenza di scoperta delle norme, ma anche di identità sia personale che comunitaria. Se la morale cristiana entra in dialogo con questa etica, ha tutto da guadagnare; sì, l'etica africana è proprio un'occasione per la morale cristiana, che è troppo condizionata dalla filosofia occidentale che fonda la morale sul diritto naturale e ha dimenticato il significato comunitario e il dinamismo della parola affermata nel messaggio biblico. Una chiesa che per definizione è comunità deve prendere la *palabre* sul serio e scoprire di nuovo la funzione della parola. Essa deve resistere alla tentazione di mo-

nopolizzare la parola da parte di alcuni membri, perché in questo modo spoglierebbe la parola della sua funzione comunitaria e comunicativa.

Soltanto leggendo e interpretando la parola ricevuta da Dio nella comunità e nel corso di una sana *palabre*, la chiesa può crescere e diventare grande come il grano di senapa e così comunicare la vita nel nome di Cristo.

Bénézet Bujo

Il Regno-Documenti
N.11, 1994

NOTIZIE

BUKAVU (ZAIRE): P. Loris Cattani a été évacué d'urgence pour l'Europe le 16 Avril, suite à une grave crise de malaria mal soignée. Actuellement il est à Parme en convalescence.

PADANG (Indonesia): Dal 19 al 24 aprile i Padri Rigali e Pérez, dopo il Capitolo Regionale, hanno visitato le varie comunità saveriane dell'Indonesia.

ALTAMIRA (Brasile): Maggio 1994. P. Savio Corinaldesi ha avuto un ruolo determinante nell'incoraggiare la gente di Altamira ad esigere che si facesse luce, e quindi giustizia, su vari crimini perpetrati a danno di 19 ragazzi (assassinati, mutilati o scomparsi). Sono perciò riprese le indagini della polizia federale e si è aperto il processo.

MULENGE-KIDOTE (Zaire): Le Vendredi 6 Mai, en descendant en Land-Rover de Mulenge vers Kidote, P. Giuseppe Galli est allé "embrasser" un arbre. C'est grâce à cet arbre qu'il n'est pas tombé dans un ravin avec ses compagnons de route.

SÃO PAULO-IPIRANGA (Brasil): No dia 9 de Maio de 1994 a Comunidade de Teologia organizou e participou do retiro com Frei Betto, OP, sobre o tema "Espiritualidade e Política".

PARMA (Italia): 12 - 13 maggio 1994. In occasione della chiusura del Sinodo per l'Africa, Mons. J. Ganda (Arcivescovo di Freetown) ha presieduto in Casa Madre una speciale celebrazione e P. M. Davitti, Segretario dell'ITCABIC (West Africa), ha tenuto una relazione sui lavori sinodali appena chiusi.

PARMA (Italia): 13 maggio 1994. Presso la Casa Madre, l'equipe medico-chirurgica degli Ospedali Maggiori di Parma, che periodicamente si reca nella nostra missione del Bangladesh per operare e curare i bambini di quel paese, ha organizzato una serata, aperta alla cittadinanza, per presentare la propria attività. Dopo la proiezione di diapositive, i medici hanno risposto alle domande dei presenti.

BUKAVU (Zaire): P. Edmondo Alvisi a préparé une "video-cassette" (en italien) sur les différentes activités du Comité Anti-Bwaki pour la lutte contre la malnutrition.

ROMA (Italia): 15 maggio 1994. Nella riuscita festa dei famigliari residenti nel Lazio, organizzata dal Collegio in via Aurelia, Mons. Gapan-gwa, Vescovo di Uvira, ha presieduto la celebrazione eucaristica e P. Giovanni Montesi ha rappresentato la DG.

SAN PIETRO IN VINCOLI (Italia): Nei giorni 16 e 17 maggio, i rettori delle case d'Italia hanno tenuto un'assemblea. Nella "revisione dell'anno comunitario", si è avuto un costante riferimento ai "metodi educativi" usati da Mons. Conforti, attraverso i molteplici interventi del P. Ceresoli.

ROMA (Italia): 21 maggio 1994. Nell'aula delle udienze "Paolo VI" si è tenuta una bellissima festa per celebrare il 150° della nascita della Santa Infanzia. Vi hanno partecipato oltre diecimila ragazzi, provenienti da ogni parte d'Italia. Tra gli organizzatori c'era anche P. Lino Maggioni.

TARANTO (Italia): 22 maggio 1994. P. Giovanni Montesi è stato l'ospite d'onore alla festa dei parenti e famigliari pugliesi tenutasi a Taranto.

ROMA (Italia): 23 maggio 1994. I Padri Marini e Zucchinelli ritornano dalla visita alla Regione del Cameroun-Tchad, dove hanno visitato le comunità e preso parte al Capitolo di quella circoscrizione.

CIUDAD DE MEXICO (México): El día 23 de mayo el P. Pablo Zurlo consiguió la Licenciatura en Teología Dogmática por la Pontificia Universidad de México, presentó la tesis "*La Consagración Religiosa, acontecimiento de Gracia*".

ROMA (Italia): 24 maggio 1994. Le Saveriane di via Trionfale hanno celebrato il 50° anniversario della nascita della loro Congregazione con una messa vespertina, nel cortile della casa presieduta dal P. Generale e seguita da un'agape fraterna. Quasi tutti i Saveriani presenti a Roma si sono uniti alla gioia delle Sorelle. Tra numerosi ospiti si è notata la signora Eleonora Moro, vedova dello statista scomparso.

PARMA (Italia): 24 maggio 1994. La ricorrenza del "Sì della Madre"

ha visto tutti i saveriani di Parma radunati in casa delle Saveriane per celebrare il Cinquantesimo di Fondazione. Alla concelebrazione, presieduta da Mons. Cocchi, hanno preso parte i Vescovi Catarzi, Gazza e Pasini e una quarantina di concelebranti. Per l'occasione è stata inaugurata una mostra sulla storia delle Missionarie di Maria ed offerto un simpatico rinfresco nel parco della Villa Bottego.

PALA (Tchad): Du 24 au 26 mai 1994, s'est tenue à Pala, une rencontre de nouveaux missionnaires et volontaires laïcs arrivés au diocèse depuis deux ans. Nos deux confrères De La Victoria Angel et Bacibone Deogratias étaient au rendez-vous. Le vicaire général et l'Evêque ont parlé respectivement de l'histoire du pays qui les accueille, et de celle du diocèse en particulier ... et des orientations pastorales diocésaines.

BUENAVENTURA (Colombia): Il 25 maggio, alla presenza del Vicario Apostolico Mons. Correa Yepes, del Superiore Delegato P. Mario Mula e di un gruppo di saveriani della Colombia, è stata inaugurata la nuova residenza dei saveriani presso la parrocchia di Cristo Redentor in Buena-ventura.

ROMA (Italia): 25 maggio 1994. Si è nuovamente riunita, presso la Casa Generalizia, la Commissione Precapitolare per discutere alcuni punti dell'organizzazione del prossimo Capitolo Generale.

TOLUCA, Qro.(México): 28 mayo de 1994. En la Iglesia catedral se celebraron solemnemente las bodas de oro sacerdotales del P. Domenico Marchetti; presidió la Eucarestía el Obispo, Mons. Alfredo Torres, participaron varios sacerdotes diocesanos, algunos cohermanos y mucha gente, sobre todo profesores y estudiantes de la Universidad de Toluca, en la que el Padre enseña. También hubo una celebración en la Comunidad de San Juan del Río.

ABAETETUBA (Brasile): 28 maggio 1994. La comunità cattolica di Abaetetuba si è stretta attorno al proprio parroco P. Dante Mainini, che ha celebrato le Nozze d'oro Sacerdotali, per augurarli "molti anni di vita" (ad ottobre saranno 77). Alla concelebrazione presieduta da Mons. Frosi, hanno partecipato alcuni confratelli guidati dal P. Trevisan. Alla presentazione dei doni il Vescovo ha lasciato la presidenza al P. Dante.

BRESCIA (Italia): Domenica 29 maggio, oltre 500 ragazzi hanno

invaso la nostra casa per l'annuale incontro diocesano della Azione Cattolica.

JAKARTA (Indonesia): 30 maggio 1994. P. B. Spina, dopo un consulto medico a Singapore, si è sottoposto ad una operazione di cataratta presso un ospedale di Jakarta.

PARMA (Italia): 30 maggio 1994. Molti confratelli, tra cui vari reduci dal Burundi e dal Messico, hanno partecipato al funerale della Sorella Saveriana Eleonora Rocchi, morta all'età di 58 anni.

BELEM (Brasile): Maggio 1994. P. Mario Pezzotti, che sta lavorando da alcuni mesi nel villaggio degli indios Parakanà, nello Xingu, è stato ricoverato all'ospedale "N. S. de Guadalupe" per curarsi dalla malaria, malattia che colpisce periodicamente tutta la popolazione del villaggio.

MACOMER (Italia): 31 maggio - 3 giugno 1994. Una ventina di confratelli ha partecipato alla 4ª tappa della Scuola Animatori Missionari. Esperti della comunicazione hanno trattato il tema "Strumenti di AM". Un singolare incidente stradale, nel quale si sono venuti a trovare alcuni dei partecipanti al convegno, ha quasi distrutto un'auto, lasciando solo spaventatissimo il buon P. Nando Mencarelli.

ROMA (Italia): Giugno 1994. P. Mario Celli è stato assegnato all'Opera di Promozione dell'Alfabetizzazione nel Mondo (OPAM) di Roma. Suo compito è la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, attraverso i mezzi di comunicazione sociale, al problema dell'analfabetismo, della fame e della miseria nel mondo. Risiede per ora nella Casa Generalizia, in attesa di trasferirsi nella nuova sede in costruzione.

TAVERNERIO (Italia): 1 giugno 1994. Si è aperto a Tavernerio, sotto la direzione di P. Luis Pérez, il Primo Corso di Perfezionamento per i giovani padri di lingua spagnola e portoghese.

ROMA (Italia): 1 giugno 1994. P. Flavio Bacchin, rientrato dal Brasile Sud, è il nuovo Rettore della Casa Generalizia. P. Giuseppe Ibba, ha chiesto di poter tornare a lavorare in Africa dopo una parentesi di riposo e un po' di studio a Parigi.

BRESCIA (Italia): 3 -5 giugno 1994. Oltre mille persone hanno avuto

la possibilità di scoprire la bellezza dell'antica Chiesa di S. Cristo visitando l'esposizione "Rose Antiche nel Chiostro", organizzata dal Lion Club Femminile di Brescia per ricavare fondi per il restauro dell'antica chiesa.

CREMONA (Italia): Oltre duecento giovani hanno partecipato, domenica 5 giugno, al "Mission Day", che per il terzo anno consecutivo si è tenuto in casa nostra, con momenti di formazione e condivisione sul tema "Famiglia ed Evangelizzazione oggi".

SÃO PAULO (Brasil): De 7 a 16 de Junho houve a XII Assembléia da CLAR (Conferência Latino-Americana dos Religiosos). Tema: "Evangelizadores inseridos nas culturas de nossos povos".

ROMA (Italia): 13 giugno 1994. P. Nazzareno Bramati, dopo nove mesi esatti di degenza in ospedale, ritorna in "famiglia" trasferendosi nella Casa Generalizia per un po' di convalescenza.

PARIGI (Francia): 14 giugno 1994. P. Giuseppe Ibba e Toni Senno hanno firmato "il compromesso d'acquisto" della nuova sede saveriana di Parigi. Se il Comune di Parigi non si riserverà la priorità d'acquisto entro il 22 luglio, si potrà fare il passaggio definitivo di proprietà e cominciare ad abitare nella nuova casa saveriana con l'inizio dell'anno scolastico.

ROMA (Italia): 18 giugno 1994. P. Alfiero Ceresoli, in occasione del Convegno delle Superiori Generali organizzato dalle PPOOMM e dall'Unione Superiore Generali italiane, ha tenuto una relazione su "La consacrazione religiosa cresce e si autocomprende nell'incontro con le culture lungo la storia attraverso i continenti".

PARMA (Italia): 20 Giugno 1994. Con gli scrutini scolastici e la celebrazione eucaristica termina i suoi 45 anni di attività l'Istituto Teologico Saveriano. I documenti della Segreteria degli Studi, che così cessa il suo servizio, vengono trasferiti nell'archivio della Casa Madre.

KOBE (Giappone): 20 giugno 1994. Holm P. Gregory è stato operato, con successo, alle gengive per l'estrazione di due denti del giudizio particolarmente intricati.

PARMA (Italia): 20 Giugno 1994. Dopo una rapidissima malattia, è spirato il maestro Paolo Cavazzini. La mattina del 22 moltissimi amici si

sono uniti alle comunità saveriane nella veglia e nella toccante celebrazione funebre nella cappella della Casa Madre.

UDINE (Italia): Con un campeggio giovanile, tenutosi dal 20 al 27 giugno, ed animato dai promotori vocazionali P. G. Guarnieri e P. L. Bicego e da alcuni studenti, è iniziata l'"Estate Missionaria '94" della Regione d'Italia.

ITAICI, SP (Brasil): Realizou-se, de 23 a 27 de Junho de 1994, o Primeiro Congresso Continental de Vocações. Tema: "A Pastoral das Vocações no Continente da esperança".

BELEM (Brasile): 26 giugno 1994. P. Francesco Gugliotta ha potuto finalmente vedere completata la costruzione dell'ospedale-ospizio "Abrigo João de Deus": questo edificio ha 50 posti letto ed ospita ed assiste centinaia di "mendicanti-barboni" della città.

PADANG (Indonesia): Per quindici giorni si sono avute ripetute scosse di terremoto e un po' di paura. Anche il vulcano Merapi ha avuto un periodo di eruzione di circa tre mesi. Soltanto la zona di Sipora ha subito qualche danno.

SÃO PAULO-IPIRANGA (Brasil): Os Missionários Xaverianos foram convidados a participar da redação e divulgação do Calendário das intenções Missionárias para 1995.

ROMA (Italia): Luglio 1994. P. Battista Mondin ha pubblicato il quinto volume, un trattato di ecclesiologia celeste ed escatologica, del nuovo corso di teologia dogmatica: "Gli abitanti del cielo".

JAKARTA (Indonesia): 3 luglio 1994. Nella chiesa di Nostra Signora di Fatima, al Toasebio di Jakarta, hanno emesso la loro Prima Professione i confratelli indonesiani Antonius Tri Mulyondo, Joanes La Nike, Fritz Gerhard Kumendong, Methodius Eko Yulianto, Yoseph Agus Supriyanto e Andreas Sutiyo.

BUJUMBURA (Burundi): 5 - 7 luglio 1994. I confratelli del Burundi si sono ritrovati per esaminare la situazione attuale, preparare il proprio contributo all'assemblea dei formatori e discutere il problema del personale e l'economia.

PETRA (Giordania): Durante la visita a Petra, P. Gismondo Caponi cadeva da cavallo infortunandosi il braccio destro. Trasportato all'ospedale cattolico di Betlemme, veniva curato dalle suore comboniane.

ROMA (Italia): 6 -7 luglio 1994. In coincidenza del G7 di Napoli si è tenuto anche il G7 dei poveri. L'Abbé Pierre, nel suo viaggio verso la città partenopea, è stato ospite della Direzione Generale.

ROMA (Italia): 11 luglio 1994. I partecipanti al Convegno di Jogya-karta sono partiti da Roma senza il P. G. Montesi, che solo al momento di imbarco si è accorto di non avere il passaporto in regola. Li ha raggiunti, via Giappone, il giorno seguente.

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la pace di Cristo

- Il fratello, Cesare, del defunto P. Vittorino Martini (5/6)
- La sorella, Lavinia, di Fr. Primo Portesani (15/6)
- Il Maestro Paolo Cavazzini (20/6)
- Il fratello, Pietro, di P. Francesco Gugliotta (28/6)
- Il fratello, Pietro, di P. Santino Festa (4/7)
- La nipote, Lidia, di P. Antonio Trettel (7/7)
- Il Papà di P. Claudio Boldini (12/7)
- Il fratello, Marco, di P. Natalino Tomasi (18/7)

P. AGOSTINO YOUNG

P. Agostino Young è morto a Franklin, WI alle 22.30 del 16 luglio 1994. Aveva 74 anni: era nato a Hankow (Cina) il 31.5.1920.

La sua famiglia era tutta cristiana e si era trasferita a Loyang, proprio di fronte alla residenza dei Saveriani, quando lui aveva circa tre anni. Nel 1933 il giovane Agostino entrò in seminario; nel 1947 fu ordinato sacerdote e quattro mesi dopo iniziò il Noviziato nella casa saveriana di Pechino. Emessa la prima Professione a I-choen nel Kiang-si il 13.3.1949, fu destinato con P. Ronzani a P'ing-Siang.

Dopo pochi mesi dovette lasciare la missione. Fu a Hong-Kong, poi a Macao e nel giugno del '50 raggiunse il Giappone.

P. Agostino lavorò per più di trent'anni nel Paese del Sol levante, dedicato alla cura pastorale delle comunità cristiane, sempre disponibile per la catechesi dei catecumeni e impegnato nella direzione degli asili infantili. Per svolgere con più competenza quest'ultima attività, il P. Agostino studiò, per due anni, pedagogia all'Università di Nagoya.

Nel 1983 P. Agostino, provato dallo stile di vita giapponese, chiese e ottenne di essere trasferito alla Regione degli USA dove si dedicò al ministero sacerdotale fino all'aprile scorso quando gli fu diagnosticato il tumore che in tre mesi lo condusse alla tomba.

Di P. Agostino piace ricordare quanto scriveva il suo maestro di Noviziato, P. Ronzani, nel lontano 1949: "Ha una bella intelligenza, profonda e pronta, ottima memoria, volontà forte e costante ... è un tipo quieto, non chiacchieroso e non di molte parole ... chiuso, si espande poco...". Effettivamente P. Agostino era molto riservato, ma non al punto di non farci intravedere il dolore grande che portava nel cuore per non sapere niente della sua famiglia e della sua patria: "Adesso sono molto triste, perché ora sento vivissime ... la tristezza e le sofferenze di uno che ha la patria ma non può rimpatriare, ha i genitori o parenti ma non può rivederli" (Lett. del 12.3.74).

Il Signore accolga nella Patria eterna, nella famiglia dei figli di Dio, questo missionario che ha sofferto l'esilio dalla sua patria terrena e la completa lontananza dalla sua famiglia.

P. VITTORINO GHIRARDI

P. Victor Ghirardi, il 17.7.94, è stato colpito da infarto con arresto cardiaco durante la celebrazione eucaristica nel Centro Giovanile di Kamen-ge (Burundi) ed è morto, alle ore 12.30, all'ospedale di Bujumbura. Aveva quasi 63 anni, essendo nato a Salò (Brescia) il 2.8.1931.

Entrato all'Istituto di Vicenza nel 1946, emise la Prima Professione a S. Pietro Vincoli il 12.9.51 e fu ordinato sacerdote a Parma il 9.11.1958.

Dal '59 al '61 P. Victor fu redattore di Missionari Saveriani. Destinato, successivamente, alla comunità di Desio, fu, per sei anni, propagandista, incaricato del ministero, assistente degli Amici Saveriani, insegnante di religione e animatore, in diversi rioni di Desio, delle comunità che si apprestavano a diventare parrocchie.

Nel 1967 i Superiori destinarono P. Victor alla missione del Congo. Nel grande paese africano il padre lavorò specialmente a Fizi, una zona teatro di periodici scontri tra regolari e ribelli. Quel contesto per nulla favorevole alla pastorale missionaria non frenò l'esuberante attività di P. Victor, che non era capace di ignorare le voci di coloro che chiedevano aiuto e tanto meno si tirava indietro. La sua azione raggiunse i lebbrosi, i villaggi di difficile accesso, quelli abbandonati e i più lontani.

Dal '77 all'81 lavorò di nuovo a Parma, allo Csam. Con qualche riserva perché, scriveva nel 77, "Ho paura che venendomi a mancare l'elemento umano, la mia vita si riduca a una vecchiaia precoce, a una morte anticipata... Io la luce della stella l'ho sempre cercata negli occhi dei fratelli". Naturalmente non si limitò a curare il mensile Missionari Saveriani: si impegnò nel settore delle audiocassette, delle diapositive e nelle varie scuole di preghiera.

Nel 1981 P. Victor ottenne di ritornare in Zaire: aveva "una gran voglia di sole, di Tanganika, di camminare per le strade con la gente, di passare le serate sotto le stelle con loro, di danze, di sacramenti, di Bibbia e di canzoni" (Lett. del 3.12.80). Dopo due anni dovette rientrare in Italia per motivi di salute. Lavorò per qualche tempo allo CSAM, poi fu fatto Rettore della comunità di Alzano che lasciò nel 1988 per ritornare ai Mass Media.

Nel 1990, rimessosi in salute, chiese di ritornare in Africa. Fu mandato a Kamenge (Burundi) dove, fino alla celebrazione eucaristica del 17.7.94 insegnò ai giovani a credere "che la giustizia trionfa sull'ingiustizia, che l'uomo non è fatto per la fame, la guerra, la disperazione e la morte, ma che si aprono davanti ai suoi passi le porte di un Regno di luce, di gioia, di amore e di pace" (Lett. del Natale '93).

INDIRIZZI TELEFONI FAX

NUOVI O MODIFICATI

COLOMBIA

BOGOTA

Fax 91/320.26.30

INDONESIA

YOGYAKARTA

Fax 0274/80057

ITALIA

VICENZA

Tel.0444/28.836.4

0444/28.83.99

Fax 0444/28.83.76

Direttore Responsabile: P. Zucchinelli Luigi

Capo Redattore: P. Caglioni Gerardo

Segretari di Redazione: P. Ulian A. - P. Martini L. - P. Allevi E.

Corrispondenti

Amazonia	P. Trevisan R.	Giappone	P. Audisio M.
Bangladesh	P. Garelo S.	Great Britain	P. Bathgate, I.
Brasil	P. Menin M.	Indonesia	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Ferro E.
Cameroun-C.	PP. Bacibone - Trettel	México	P. Paganelli N.
Colombia	P. Anzanello G.	Sierra Leone	P. Ghizzo A.
Deleg. Centr.	P. Ferrari G.	U.S.A.	P. Marangone M.
España	P. Romano S.	Zaire	P. Pedrotti G.

Commix

Inserto

Verso il XIII Capitolo Generale

Comitato preparatorio

Troppo pessimismo?

Il fallimento come componente essenziale

Attività dalle Regioni

cinque

Missionari Saveriani

Viale Vaticano, 40

00165 Roma

IN QUESTO NUMERO

L'*inserto cinque* offre i vari contributi per la preparazione al prossimo Capitolo Generale e la relazione dei lavori del **terzo incontro** del Comitato Precapitolare.

P. Ivaldo Casula invita a cercare e offrire a tutti i saveriani, dei vari continenti, una possibile identità interculturale che sia familiare e consueta, perchè ognuno di noi, italiano o spagnolo, brasiliano o indonesiano, americano od africano, ecc. si senta a casa propria in ogni parte del mondo.

P. Giuseppe Berton, riferendosi all'intervento di P. Cemera e alla lettera della COSUMA, chiede che all'interno della nostra famiglia saveriana ci sia un

vero "spirito di famiglia", per far crescere ed incrementare un dialogo sincero più che l'imposizione dall'alto.

P. Giulio Simoncelli, ripensando la nostra vita missionaria e una certa frenesia per nuovi tipi di presenza apostolica, suggerisce la via del "fallimento" e invita ad aver il coraggio della scelta effettiva della Croce per essere in sintonia con l'atteggiamento e l'insegnamento di Cristo.

Chiudono il fascicolo i **programmi di due Regioni** saveriane d'Africa, lo Zaire e la Sierra Leone, che delineano il loro cammino verso l'evento a cui ci prepariamo.

COMITATO PREPARATORIO DEL XIII CAPITOLO GENERALE

Roma, 25 Maggio 1994

La terza riunione del comitato preparatorio al prossimo Capitolo Generale si è tenuta a Roma, sotto la presidenza di P. L. Zucchinelli, presso la casa della Direzione Generale. Tutti i membri erano presenti.

Si è cominciato con la verifica degli impegni assunti. Si volevano creare alcune reazioni a determinati temi o problemi, promuovere la riflessione a livello regionale, coinvolgere i giovani Saveriani, inviare lettere a particolari persone, verificare il cammino della nostra famiglia come emerge dagli ultimi Capitoli Generali e tradurre in inglese il Direttorio Generale del Capitolo. Non tutti gli impegni presi nell'ultimo incontro sono stati portati a termine. Ciò dovrà essere fatto prossimamente.

Si è poi passati ad esaminare l'inchiesta. Le risposte pervenute sono 587 sulle 890 distribuite, l'equivalente di 65,9%

Circa l'*Inserto Commix* si è notato che nell'ultimo numero non è stata fatta la presentazione dei contenuti come richiesto in un precedente incontro.

Non c'è ancora una forte partecipazione, ma sembra che l'interesse stia aumentando. E' conveniente pubblicare

articoli non troppo lunghi e qualora lo fossero, si chiederà ai confratelli interessati di accorciarli. Si inizierà pure una nuova rubrica, con schemi di Adorazione, Messe, Celebrazioni Penitenziali, che aiuti a riflettere e pregare *sulle e con* le nostre Costituzioni.

Per la *Pregiera per il Capitolo* si è pensato di stampare su una immagine del Fondatore la preghiera stessa e di tradurla nelle seguenti lingue: francese, inglese, spagnolo, portoghese e indonesiano.

Circa il "convegno" sulle Costituzioni si sta pensando alla possibilità di far partecipare una buona rappresentanza di tutti i confratelli a livello internazionale. Tenendo presente che ci saranno altre occasioni per un simile raduno internazionale (Beatificazione di Mons. Conforti?) ci si è orientati verso un incontro per i capitolari (e per chi vorrà parteciparvi) a Parma. Scopo dell'incontro sarà quello di riflettere sul Progetto che Mons. Conforti ci ha lasciato (Costituzioni del 1931) e che noi oggi viviamo (Costituzioni del 1983).

Per la data d'indizione si indica il giorno 11 Giugno, giorno in cui il Conforti emette i Voti e viene consacrato

vescovo nella Basilica di S. Paolo.

Partecipanti al Capitolo sono circa quaranta più il personale di segreteria.

Si suggerisce che il luogo per la celebrazione sia Parma.

Motivazioni a favore: il Centenario di Fondazione, la Casa Madre, ambienti sufficienti, attrezzature per la segreteria, risparmio economico (gesto concreto di uno stile di vita), presenza degli anziani...

Motivazioni contrarie: interferenze, clima piuttosto caldo, anno accademico in corso, mancanza di strumenti per la eventuale traduzione simultanea...

Si vedono anche le modalità per l'indizione e la convocazione esaminando l'articolo 8 del Direttorio.

In occasione dell'apertura si potrebbe suggerire ai PP. Regionali di sottolineare l'accoglienza di tale indizione con un gesto significativo, adatto alla situazione, da compiersi nel momento

più opportuno da tutti i confratelli. Potrebbe essere una convivenza, una giornata particolare per programmare la preparazione al Capitolo, un ritiro per riflettere sulle Costituzioni a livello regionale o zonale o comunitario.

Si ritiene opportuna una consultazione-confronto coi PP. Bianchi, coi Comboniani, con quelli della Consolata e del PIME circa i seguenti punti: la presenza di esperti e "facilitatori", la traduzione simultanea, l'ordine del giorno, gli orari e il luogo...

Nella conclusione, nella revisione dell'incontro, è emerso: che tutti sono sempre presenti agli incontri, che nelle discussioni c'è buona partecipazione e che l'interazione è molto buona. Sarebbe conveniente avere il materiale di discussione almeno una decina di giorni prima per potersi preparare meglio.

L'incontro si conclude, fissando la data per il prossimo appuntamento a Roma: il 12 ottobre 1994.

E' POSSIBILE UNA IDENTITA' SAVERIANA INTERCULTURALE?

Nel 1987 mentre mi trovavo a Chicago, nella nostra teologia internazionale, allora ai primi passi, ebbi l'occasione di partecipare ad una giornata di studio per i formatori delle comunità affiliate al CTU. Si discusse sul "burn-out" dei religiosi, e in particolare sui problemi causati da questo fenomeno di logorio psicologico. Uno dei relatori, allora Superiore Generale di una Congregazione recentemente fondata per il recupero di sacerdoti e religiosi in crisi, accentuò il fatto che una delle cause principali delle crisi era la volatilità ed imprevedibilità della vita.

Per la sua sopravvivenza e la sua serenità di espressione e di azione, la persona umana ha assolutamente bisogno di uno spazio di "prevedibilità" ("predictability"). Una eccessiva instabilità dell'ambiente e delle sue aspettative può diventare fatale per l'equilibrio psicologico vocazionale, se la persona non è sostenuta da un minimo spazio di "familiarità" e di "consuetudine".

Penso che noi Saveriani abbiamo acuito ancor di più questo fenomeno di instabilità, con la nostra crescente realtà internazionale, e la moltiplicazione delle nostre presenze in culture diverse. Come Saveriano, che ha vissuto nella propria pelle questa realtà internazionale e interculturale, sono perplesso davanti all'apparente ingenuità con cui si

sta affrontando questo problema a livello di Congregazione. In quest'ultimo decennio ci si è orientati al processo di inculturazione del nostro carisma; ma ci si è fermati al processo, senza guardare al prodotto che si voleva raggiungere. Il rischio è la frammentazione della nostra stessa identità Saveriana.

Sono d'accordo che l'inculturazione del nostro carisma è la via d'obbligo, però per noi Saveriani, che siamo chiamati a saltare da cultura a cultura, ritengo che lo scopo dell'inculturazione del nostro carisma non debba essere il raggiungimento di una Saverianità Italiana, o Spagnola, o Britannica, o Indonesiana, o Brasiliana, ecc. Credo che al di là di espressioni culturali, contestualizzate, debba esistere, come elemento di base e unificante, una realtà sovraculturale Saveriana, fatta non solo del carisma e dei valori essenziali, ma anche di modalità di *convivenza* e di *unità operative comuni*. Se vogliamo sussistere come unità di convivenza carismatica e umana, dobbiamo mirare a creare e a sostenere una *comune fisionomia Saveriana sovraculturale*.

In concreto, io come Saveriano ho diritto di sentirmi a casa mia in qualsiasi comunità Saveriana sparsa nel mondo, perché in ciascun Saveriano e ciascuna comunità ho diritto di trovare un certo "spazio di prevedibilità", un quadro di

riferimento essenziale, fatto di "consuetudine", a livello di convivenza, di preghiera e di apostolato. Questo diritto è condizione alla modalità di missione e di governo che la Congregazione sta seguendo, cioè all'unità strategica centrata nella Direzione Generale.

Se non vogliamo, o non riusciamo a creare questa *comune fisionomia culturale Saveriana*, allora ci stiamo in-

camminando verso la formazione di Province indipendenti, con loro propria fisionomia e autonomia. La difficoltà della rotazione e la non disponibilità di servizio per l'animazione e la formazione trovano, secondo me, una forte causa anche in questa mancata realtà subculturale Saveriana.

Ivaldo Casula sx
Roma. 23 maggio 1994

TROPPO PESSIMISMO NELLA LETTERA DELLA COSUMA?

Con la Lettera della COSUMA, siamo tutti invitati a partecipare alla preparazione del Capitolo (COMMIX 44).

Ci si domanda quale potrebbe essere il cammino da percorrere per arrivare più vicini agli ideali presentati dalle Costituzioni. Siamo invitati a riflettere su temi specifici.

E' un invito sempre nuovo e sempre vecchio, perché i temi dell'identità, carisma, spiritualità, missione e consacrazione religiosa, sono i soliti cavalli di battaglia di ogni Capitolo, assemblea, raduno. Ciò nonostante non è detto che non lo debbano essere ancora, non fosse altro che per sfatare il pessimismo espresso a pagina 6, inserto UNO:

"... è quasi disperante la sensazione di inutilità che accompagna tanti tentativi di rinnovamento della vita comunitaria.

Né le motivazioni teoriche né la presentazione di strumenti appropriati sembrano portare qualche cambiamento. Varie volte abbiamo avuto la tentazione di rinunciare a questo aspetto che tuttavia è teologicamente e costituzionalmente irrinunciabile."

... Per scrivere nella stessa pagina, un qualche cosa per me di incomprensibili, un qualche cosa che, solo una grande frustrazione poteva suggerire:

"Se non riusciamo a formare a questa capacità, dovremmo almeno avere quella di discernere coloro che non sono adatti alla nostra vita."

Se ci si riferisce al noviziato, ben vada, perché è appunto per questo che abbiamo un noviziato. Tuttavia, se solo questo si intendesse, non ci sarebbe la necessità di fare una simile affermazio-

ne. Nel contesto generale, la leggo rivolta ai membri della Congregazione, e allora direi: "Andiamo adagio con certe affermazioni, che sanno di cartellino giallo o rosso. Non siamo una squadra di calcio, siamo una famiglia, dove anche l'ammalato ha diritto di vivere."

E' una frase che sa di elitismo: noi i buoni, voi i cattivi; vogliamo essere tutti buoni, quindi ... si mostra la porta ai cattivi.

Ha un po' il gusto e il tono di setta protestante ed io ringrazio il Signore di essere cattolico, dove la Chiesa si riconosce di essere peccatrice e non una setta di santi. Spero che anche la Congregazione, che è la mia famiglia, si consideri alla medesima stregua. Riproponiamoci la domanda: "Che cosa fare per continuare il nostro *pellegrinaggio*?"

Non è una questione di "strumenti adeguati" ... e qui non posso fare a meno di pensare alla "centralizzazione specialmente dei mezzi", che forse è stata pensata come uno strumento "adeguato" (personalmente ne dubito), o a interventi di forza; tutte cose che lasciano il tempo che trovano, perché non incidono nella spiritualità, ma nella struttura. E' una questione di spiritualità, che assomma il nostro carisma, la nostra apostolicità, la nostra incarnazione, la Comunione ecc.

Il passo di marcia nella crescita spirituale non è una cosa che si possa proporre e tanto meno imporre con un "Avanti Savoia!", o un "Forza Italia!". E' bello pensare quanta pazienza abbia-

no i pediatri con i bambini che si rifiutano di camminare: nove mesi non bastano, passa l'anno e poi i diciotto mesi e ancora il bambino non si alza dai fondelli ... non credo che per questo sia mai venuta a nessuno la tentazione di aprire la finestra e buttare il bambino fuori. Ad ognuno il suo momento!

Se noi crediamo di dare date allo sviluppo spirituale di un individuo o di una comunità, (perché abbracciare le nuove Costituzioni è questione di cammino spirituale), allora ci sostituiamo allo Spirito. Non è una cosa che si può fare e di conseguenza sottentra la frustrazione. Si ha quasi l'impressione che al prossimo Capitolo si voglia arrivare con un qualche *successo*, non definito, neppure definibile, ma atteso.

Che cosa dobbiamo fare? Prima di tutto dedichiamoci a mantenere, creare o ricreare lo spirito di famiglia. E' in questa atmosfera che i valori reali vengono evidenziati da tutti e per tutti, e così si cresce insieme. Diamoci però il tempo di osservare che cosa capita nelle famiglie, che cosa è questo spirito di famiglia. Ci accorgeremmo forse che è anche un sopportarci ad oltranza, fino in fondo, nelle diversità ed anche nelle contraddizioni, senza ultimati.

A noi, che siamo forse più non sposati che celibi, che facilmente possiamo toglierci di dosso gli impegni ed i compagni di vita, (cosa impossibile per chi ha figli, o per chi vede il proprio celibato un impegno per gli altri, equivalente al matrimonio), è facile porre degli ultimati in tutte e due le direzioni: "O così o me ne vado!" ma anche "O

così o te ne vai!" che, fondamentalmente, nello spirito si equivalgono.

E' essenziale che si mantenga sempre aperto il dialogo. Non sono le leggi che ci fanno crescere, ma il dialogo. In una famiglia costruisce più la mamma dialogando e pazientando che il padre tuonando e sbattendo la porta. Quando si leggono certi interventi pieni di parole pesanti e quotazioni dotte, impregnati di pessimismo, non si sa proprio dove si voglia arrivare: se a costruire o a dimostrare che la si sa lunga ... o a invitare a tacere ... o a dimostrare che si è migliori degli altri.

A parte il tono del dialogo, che deve essere sempre rispettoso, si deve anche tenere conto del fatto che si può dissentire senza con questo diventare "eretici", "imbecilli", o "sovversivi". Almeno, se si vuole fare qualche progresso insieme, ci si permetta di dissentire nelle idee senza sentirsi personalmente attaccati.

Come scriveva P. Brioni: "Lungo i secoli, sia la Chiesa che i santi, son maturati attraverso la dinamica del dissenso e del confronto. Se l'unica nostra meta è data dall'uniformità imposta, allora è inevitabile lo scandalo qualora ci fossero delle divergenze. Se vogliamo una comunità missionaria vivente, allora dobbiamo accettare il confronto come un momento di grazia per chiarire i nostri modi e motivazioni per farci progredire insieme verso un futuro dettato da Dio".

Siccome siamo stati creati tutti differenti, se non si accetta questo prin-

cipio allora sarà proprio difficile creare comunità famiglia, perché non ci si parlerà con sincerità, non si comunicherà in profondità, ma solo in superficie, cercando di interpretare che cosa l'altro voglia sentire, in modo da evitare le noie del conflitto.

Clima di famiglia, in un dialogo di sopportazione vicendevole: questo è quello che vorrei vedere. Aggiungerei anche la partecipazione di tutti.

La partecipazione di tutti non è una cosa facile e se non c'è, cadiamo ancora in un elitismo di coloro che sanno parlare o hanno la penna facile. Spesso dei confratelli non si sentono rappresentati ed allo stesso tempo, non se la sentono di esporsi. C'è sempre quel timore nascosto di non essere compresi o di essere considerati incapaci di mettere a fuoco la questione, di passare per ... pirla. Anche questo sentimento deve essere rispettato, che talvolta è di timidezza, tal altra di umiltà. Eppure, quanti confratelli diretti e semplici nei loro modi, hanno la visione genuina di come stanno le cose! Quanto bene porterebbe il loro intervento! Quante volte chiudiamo la voce dello Spirito perché non siamo capaci di ascoltare chi si esprime magari con difficoltà o con estrema semplicità!

Qui sorgono delle vere difficoltà. Si crede che con i resoconti e gli scritti si rappresentino tutti i confratelli. Si crede di aver esposta la situazione nella sua oggettività ... che invece è stata vista con occhiali colorati. Dobbiamo affrontare questo problema ed in spirito di famiglia far sì che la voce di tutti

possa arrivare, e possa arrivare senza essere adulterata. Qualcuno potrebbe fraternamente prestare la propria voce o la propria penna, facendo suoi i pensieri o sentimenti degli altri, anche magari rinunciando temporaneamente al proprio modo di vedere, ma esponendo quello di altri. Bisogna arrivare ad una grande oggettività se realmente si vuole fare il punto della situazione senza illusioni, perché è da qui che si deve partire se non si vogliono scrivere dei grossi e dotti trattati che rimarranno pura teoria. Mi sembra che sia proprio questo ciò che è espresso nel paragrafo d'apertura della lettera della COSUMA.

Un altro punto vorrei toccare: la piccola comunità ed il superiore come maestro di spirito. Vorrei fare anche notare che questa trasformazione spirituale trova il suo luogo di crescita più nella piccola comunità che nella Regione. E' nella piccola comunità che si vive il "quotidiano" sotto tutti i suoi aspetti: pastorali, economici, di comunione, di partecipazione ecc.

Sembra imperativo il ritorno della nostra attenzione in questa trasformazione e crescita spirituale, alla piccola comunità. L'insistenza di P. Camera nell'ambito della Regione del Sierra Leone, di rendere maggiormente operativa la piccola comunità in tutte le sue forze, anche quelle economiche e promozionali, era basata su questa realtà: è

nell'ambito della piccola comunità che questa trasformazione spirituale prende piede e viene attuata. E' qui dove noi cresciamo, ci mettiamo a confronto, ci sentiamo giudicati. E' ovvio che siamo tutti confratelli, membri della stessa famiglia sia che viviamo a cinquanta o cento chilometri di distanza, ma chi ci fa crescere o ritarda la nostra crescita è colui con il quale conviviamo. Del resto, di questo ci si rende conto anche nella lettera della COSUMA a pagina 6.

Mi sembra che sia incontestabile il fatto che l'incontro con le Costituzioni è un *Pellegrinaggio Spirituale*. Vorrei che fosse anche incontestabile il ruolo della famiglia-comunità in clima di dialogo. Ne verrebbe come conseguenza che, senza detrarre nulla a nessuno oggi, la comunità dovrebbe mirare ad eleggersi un superiore più maestro di spirito che "executive".

Che se poi le Costituzioni, che sono costate decenni di lavoro, dovranno aspettare qualche decennio per essere "spiritualmente" digerite, non per questo dovremmo sentirci frustrati. Siamo in cammino e questa è la condizione permanente del popolo cristiano e noi non siamo che popolo cristiano radunato in una particolare famiglia.

P. Giuseppe Berton sx
Roma, marzo 1994

IL FALLIMENTO COME COMPONENTE ESSENZIALE DELLA MISSIONE

Mi sembra di poter constatare che da qualche anno la Congregazione Saveriana si trovi confrontata ad una frenesia di ricerca di nuovi tipi di presenza nella Chiesa e nel mondo. La ricerca è cosa positiva che indica dinamismo, giovinezza, vita, ma la frenesia può portare a considerare oro qualsiasi cosa che luccica. E' per questo che ritengo opportuno un campanello d'allarme che ci permetta di esaminare la nostra situazione davanti a Colui che ci ha mandati. Per tanti motivi, mi sembra ci stiamo avviando sempre più sulla strada di quei "diecimila pedagoghi" (1 Cor 4,15), con delle presenze di sapore mercenario, e riduciamo, di conseguenza, la nostra presenza di "padri" che faticosamente generano giorno per giorno, fino alla vecchiaia (Sal. 92,15).

E' sintomatico il fatto che l'evangelista Luca inizi il racconto della vita pubblica di Gesù con un autentico scacco e con la minaccia della sua eliminazione fisica (Lc 4,29). Evidentemente il fatto fa emergere l'uomo sublime che era Gesù, il quale rifiuta pienamente ogni condizionamento umano, per essere totalmente libero nella sfera del Padre.

Paolo, da parte sua, davanti alla situazione dei cristiani di Corinto, che cercavano un valido prestigio appoggiandosi su persone eminenti quali Pao-

lo, Apollo, Cefa e Cristo, stigmatizza il fatto facendo la sua scelta di fondo, e cioè il Cristo crocifisso (1 Cor 2,2). Così Paolo, come garante e padre della Comunità di Corinto, presenta intatta la sua fede, non fondata su uomini, siano pure apostoli, ma su Cristo nella sua sconfitta e fallimento umano della Croce.

E' una tentazione comune di tutte le comunità, prime o ultime che siano, quella di appoggiarsi su elementi umani o su persone influenti pur di riuscire. Ma Paolo, che veniva da una esperienza che lo aveva marcato e lo marcherà per tutta la vita - l'esperienza all'areopago di Atene (At 17,16-24) - non vedrà che la necessità del Cristo in agonia fino alla fine del mondo. Lo smacco avuto in quella occasione gli aprirà gli occhi, ed egli per sempre capirà che non è "né la sapienza del discorso" (1 Cor 1,17), né l'abbondanza di elementi umani che faranno passare il suo messaggio, ma l'accettazione, in tutta la sua crudezza, della presenza vitale del Crocifisso (1 Cor 2,1-2). Da allora Paolo baserà il suo messaggio-evangelo, non su scelte umane che "svuotano la croce di Cristo" (1 Cor 1,17), ma nell'adesione totale al Cristo Crocifisso. E Paolo ha accettato, così, di giocare a "chi perde, vince": la legge del Vangelo.

Siamo mandati ad evangelizzare nazioni e re (At 9,15) e nessuno è esente dalla tentazione di operare scelte umane per

un necessario inserimento ed una sicura riuscita. Ma Paolo ha imparato a sue spese che il mezzo unico per realizzare la Missione è di mettersi in sintonia con l'atteggiamento e l'insegnamento di Gesù: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e agli scaltri e le hai rivelate ai piccoli" (Lc 10, 21). Ed entra così nella costante dell'agire di Dio (1 Cor 1,27-29), affinché nessuno trovi motivo di vanto in se stesso davanti a Dio (1 Cor 1,29).

E' infatti, è in questo incomprensibile, disprezzato, ripugnante Crocifisso che si manifesta la potenza, la saggezza e l'amore totale del Padre. E' vero, il Padre si rivela attarverso "Questo quasi niente, rifiutato, incompreso, crocifisso, che ha fatto tavola rasa di ogni radice di potere, ma con una capacità unica di amore" (Jean-François Six, *Les Beattitudes*).

Santa Teresa di Gesù Bambino scriveva: "Sì, desidero essere dimenticata, e non solamente dalle creature, ma anche da me stessa; vorrei talmente essere ridotta al nulla da non avere alcun desiderio ... La gloria del mio Gesù è tutto; quanto alla mia, la abbandono a Lui, e se pare che Egli si dimentichi, ebbene è libero di farlo, dal momento che io non son più mia, ma sua" (Guy Gaucher, *Teresa Martin*, pg. 117). E in un trasporto d'amore diceva: "Cristo è il mio amore, è tutta la mia vita" (pg. 124).

La Salvezza non appartiene ai nostri sillogismi, né alle nostre realizzazioni, ma solo a Dio, anche se è difficile

esserne convinti. Davanti a Lui non valgono privilegi di casta, di borsa, di cultura, appunto perché nessuno si lasci andare a stupide vanterie.

Infatti solo lo "sterco" può vantare qualche diritto davanti a Dio, e ciò perché lo "sterco" non proverà mai difficoltà a riconoscere in tutto l'opera di Dio, così che se ha motivo di vantarsi "si vanti nel Signore" (Ger 9,23).

Da quando l'ombra di Atene pesa su Paolo, egli lascia completamente la strada dei "persuasivi discorsi di sapienza umana" (1 Cor 2,3-5).

Nella nostra esperienza, invece, si constata - direi quasi - la corsa a riempirsi la bocca di parole e la vita di gesti, ma ci si impoverisce sempre più nello spirito. Ci si proietta sempre più freneticamente alla conquista di prestigio di Congregazione o di individui, e ci si allontana dall'essere quello "sterco" di cui Dio ha bisogno.

Nel romanzo "*I Pilastri della terra*" (Ken Follett, pag. 708), l'abate Pierre ripete sempre ai suoi frati: "Pregate per chiedere miracoli, ma piantate cavoli". Manca, a mio parere, il coraggio della scelta effettiva della Croce, come unico elemento vitale della nostra missione e di adeguarvisi. Nel nome di nuovi arcopaghi (Redemptoris Missio, 37 c), si trova sempre meno gente disposta a "bruciarsi" in posti o attività comuni, che non trovano un'adeguata risposta e un degno consenso agli occhi del mondo.

Così, un pezzo di carta nell'estimativa comune, ha più valore della Croce di Cristo. E' tale sete di "sapienza umana"

che sta infettando la Congregazione nei suoi componenti. E così ci allontaniamo sempre più da quel "siamo servi inutili" e da quell'umile testimonianza di sbocconcellare la Croce di Cristo in cui so-

lamente risiede la Redenzione di Dio per gli uomini.

*P. Giulio Simoncelli sx
Kasongo, maggio 1994*

ATTIVITA' DELLE REGIONI

DALLO ZAIRE

VERS LE XIII CHAPITRE GENERAL

Mes chers frères, Dans une année nous serons déjà aux derniers préparatifs du XIII CHAPITRE GENERAL.

L'importance de cette célébration devrait être bien claire dans l'esprit de chacun de nous.

En effet, il ne s'agit pas d'un Chapitre de routine, mais bien au contraire d'un Chapitre fort significatif qui marquera les 100 ans d'existence de notre famille xavérienne et qui au même temps nous lancera dans le nouveau millénaire de rédemption de l'humanité.

Nous en sommes directement concernés de tous points de vue: tant du côté personnel que du côté communautaire, soit à l'intérieur de notre vie communautaire, soit à l'extérieur dans notre travail missionnaire.

Nous y découvrons l'opportunité providentielle de faire le point de notre situation actuelle, de vérifier l'état de notre vie fraternelle et apostolique, et de la relancer d'une façon plus authentique, cohérente et significative.

A l'appui de cette révision profonde, il y a la lettre que la Direction

Générale a envoyé à tous les xavériens, suite aux réflexions de la dernière CO-SUMA. Elle nous propose des pistes de réflexion sur les dimensions essentielles qui nous caractérisent.

Cette lettre est dans nos mains depuis octobre 1993 et on l'a évoquée à plusieurs reprises. Bien sûr, nous l'avons lue à son temps, mais peut-être d'une façon hâtive, comme il peut arriver pour d'autres nouvelles que chaque COMMIX nous apporte tous les mois.

Je vous invite maintenant à la reprendre en mains pour la méditer lentement, en vue de nous laisser questionner au fond de notre cœur.

Il serait fort souhaitable si, à part le louable effort de méditation personnelle, les différentes parties de cette lettre faisaient l'objet d'une réflexion communautaire soit dans les réunions ordinaires soit à l'occasion des recollections périodiques de la communauté, et que les conclusions pratiques dégagées puissent entrer dans le PCV.

Il revient à l'animateur de la communauté de s'adonner en toute priorité

à cette tâche précieuse qui exprime un vrai amour des frères, dans le but fort souhaitable de rehausser un peu plus la qualité de notre vie spirituelle, communautaire et apostolique.

Ne rendons pas vains les dons de l'Esprit en minimisant les événements que nous allons célébrer, en présumant de donner tout pour sûr et en renvoyant tout effort aux calendes grecques.

Bien au contraire, sollicités par l'appel du Seigneur et par les signes de **notre temps**, tâchons de valoriser au maximum cette année de préparation, en traçant un bon programme de réflexions personnelles et un bon calendrier de discernement communautaire, bien clair à l'égard soit de la date des rencontres soit du contenu à traiter

De ma part, ie me contente pour l'instant de vous renvoyer à la lettre de la COSUMA-DG, en attirant votre attention sur les questions fort pertinentes qui clôturent chacune des trois parties de la lettre et qui peuvent bien orienter notre analyse et notre approfondissement.

Les voici toutes réunies pour faciliter une vue d'ensemble.

La Vita Comunitaria

La comunità è parte essenziale della mia vocazione o un accessorio facoltativo? La sento quindi come diritto-dovere di ognuno?

Fin dove va rispettata la libertà dei singoli, con le loro esigenze e carenze, e

quando invece bisogna esigere uno stile di vita e di lavoro che sia testimonianza e salvaguardi l'annuncio stesso?

La comunità missionaria quale tipo di vita comunitaria può e deve avere?

Accetto volentieri di dare tempo e impegno alla elaborazione degli strumenti di comunione, collaborazione, revisione?

Riusciamo in comunità a dirci le cose in modo tale che ci aiuti a crescere personalmente e comunitariamente? Cosa occorre cambiare per questo?

L'incarnazione Apostolica

Sento psicologicamente vicina la gente con la quale lavoro?

Ho il desiderio e la preoccupazione di far sì che facciano ed appaiano essi piuttosto che io?

La gente mi sente interprete delle sue aspirazioni e partecipa del suo cammino o invece risolutore dei suoi problemi?

Il mio e nostro stile di vita è tale che viene capito e accettato dalla gente? Nel nostro servizio missionario appare il sacrificio personale del missionario?

Quali sono i criteri che ci guidano nella realizzazione e nella gestione delle nostre strutture?.

La Spiritualità

La preghiera è un dovere o un bisogno? E' tale che mi nutre o è una pratica di routine?

Ha un suo spazio nella giornata del singolo e della comunità e viene abitualmente rispettato?

Qual è il ruolo della Parola di Dio nella

vita della comunità e nello svolgimento del lavoro?

L'Eucaristia è luogo di crescita e rinnovamento personale e comunitario?

Il lavoro apostolico matura e fa crescere

spiritualmente o logora?

P. Pio de Mattia

Bukavu, maggio 1994

DALLA SIERRA LEONE

XAVERIAN IDENTITY AND SPIRITUALITY

In order to respond to the letter of COSUMA (Sept. 93) and in preparation to the celebration of the Centenary, Lazzarini drew the attention to the need to organise some events to help our confreres to rediscover our charism and deepen our Xaverian spirituality.

The following suggestions were made:

After the annual assembly in January, organise two courses/groups at Lungi under the guidance of some expert.

Give a Xaverian topic and tone to our annual retreats (Oct.-Nov. 94).

Pick appropriate themes for our days of recollection.

*P. Piero Lazzarini sx
Makeni, giugno 1994*

